

TOMASO SILLANI

CAPISALDI

I.

IL PROBLEMA ADRIATICO E LA DALMAZIA



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1918

—
Secondo migliaio.

CAPISALDI

I.

www.arcipelago.it

TOMASO SILLANI

CAPISALDI

I.

IL PROBLEMA ADRIATICO E LA DALMAZIA



MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

1918

—
Secondo migliaio.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

CAPISALDI

I.

1. Le provincie adriatiche alle quali l'Italia giustamente aspira sono: il Goriziano, l'Istria con Trieste e Fiume e la Dalmazia. I diritti che la nazione italiana ha su queste terre appaiono forse maggiori di quelli tanto sacri e immutabili che ha la Francia sull'Alsazia e sulla Lorena e che son da noi banditi e difesi quasi fossero patrimonio della nostra stessa stirpe. La Francia, infatti, alla quale l'Alsazia e la Lorena avevano appartenuto per poco più di due secoli, fu costretta dalla dura legge della guerra a firmare un trattato che cedeva queste terre alla Germania; l'Italia, alla quale le provincie adriatiche hanno appartenuto, quasi senza interruzione, per ventidue secoli con Roma e con Venezia, non ha mai riconosciuto le usurpazioni dello straniero. La Repubblica di San Marco non ha firmato il trattato di Campoformio col quale Napoleone la vendeva, nel 1797, all'Impero degli Absburgo-Lorena.

2. La protesta che il 27 febbraio del 1871, Emilio Keller, rappresentante delle regioni raccolte tra i Vosgi e il Reno, tra la Mosa e il Saar, elevò in seno all'Assemblea Nazionale

raccolta a Bordeaux¹⁾ a nome degli Alsatiani e dei Lorenesi che non volevano esser ceduti, non supera in valore giuridico quella che il 20 giugno del 1797 l'Ambasciatore Veneto inviò dal Palazzo di San Marco alla Santa Sede, e l'altra che il Governo Provvisorio di Venezia presentò il 1.º luglio²⁾ dell'istesso anno a tutti i Governi d'Europa, insorgendo contro l'invasione austriaca in Istria e nella Dalmazia. L'atteggiamento degli Istriani e dei Dalmati, dal giugno del 1797 al mercato di Campoformio, e da questo ai giorni nostri è stato sempre di resistenza e di ribellione. Per lungo tempo, nei primi anni dell'occupazione austriaca, la forza gittò la sua sinistra ombra sulle piazze istriane, e nelle città dalmate serpeggiò la rivolta. A Venezia gli Schiavoni volevano resistere ad ogni costo alle truppe francesi, e a Zara e a Perasto le bandiere della Repubblica gloriosa furon sepolte piangendo sotto gli altari delle chiese, da italiani e da slavi accomunati allora in un unico, acuto dolore.

3. Se le statistiche tedesche rivelanti una maggioranza germanica nell'Alsazia e nella Lorena, se le statistiche di tutto il mondo rivelanti una più che esigua minoranza serba in Macedonia³⁾ non debbano valere nell'attribuzione

1) Cfr. *** T. SILLANI, *Alsazia e Lorena*, con prefazione di J. Carrère. — Milano, Fratelli Treves, 1915.

2) Vedi, in questo volume, la parte riguardante i documenti storici.

3) Le statistiche tedesche del 1913 davano nell'Alsazia e nella Lorena 1 634 260 Tedeschi e 207 667 Francesi. Per la Macedonia (provincia di Monastir) nel *Bollettino del Ministero degli Affari Esteri* il R. Console Cav. O. Gaetani D'Ara-

nazionale di queste regioni, perchè mai dovrebbero aver valore, invece, le statistiche austriache o croate per negare l'Istria e la Dalmazia al diritto italiano?

4. L'egemonia assoluta nell'Adriatico, con l'esclusione di qualsiasi minaccia militare rivolta contro di noi, è una delle condizioni essenziali per l'esistenza e lo sviluppo dell'Italia nell'avvenire. La presente guerra ha dimostrato che l'Austria possedendo l'Istria, il Quarnaro e la Dalmazia irti di formidabili basi navali dalle quali si può aggredire in un'ora qualsiasi punto della nostra costa orientale, c'impone uno sforzo formidabile per signoreggiare il mar nostro. Alla nostra flotta, già superiore a quella austriaca, si son dovute unire all'offesa e alla vigilanza navi inglesi e francesi. Se noi avessimo bisogno di guardare il Tirreno, non avremmo una sola squadra libera per questo scopo.

5. Il comandante supremo della nostra flotta in un fervido appello che ha risuonato per tutto il mondo¹⁾ ha proclamato altamente la necessità italica del riacquisto dell'Istria e della Dalmazia, senza le quali l'Adriatico non sarà mai un mare italiano.

6. Il diritto italiano sulle Province adria-

gona pubblicava le cifre seguenti: 193 000 Albanesi, 140 000 Turchi, 76 000 Greci, 142 000 Valacchi, 200 000 Bulgari, 5000 Israeliti e 24 000 Serbi! Questo sopra una popolazione totale di 880 000 abitanti. È da notare che la stretta affinità di sangue esistente tra gli Albanesi e i Valacchi fa di queste due razze un solo blocco superiore a tutti gli altri.

¹⁾ Cfr. *La Renaissance*. N° 16. Samedi 4 Août 1917. "Les vœux de l'Italie. — La Question de Trente, Trieste et de l'Adriatique „.

tiche, non esclude il diritto serbo e croato d'uno sbocco al mare. Ma è pensiero dell'Italia che tutta la costa irredenta, corrente da Monfalcone a Cattaro, eccettuato il solo tratto volgente dal sud di Fiume ad Obrovazzo, che è naturalmente ed etnicamente croato ed al quale essa non aspira, sia un suo lembo dolente. Se la Serbia avrà dunque un porto commerciale sulla terra di Dalmazia, l'avrà sopra la sacra terra italiana, e dalla generosità nostra. E se mai accada che nuclei italiani rimangano in mani slave, l'Italia chiederà per la vita dei suoi figli e per la sua civiltà, che è la sola civiltà esistente sul litorale dalmata, la più grande autonomia e quelle imprescindibili garanzie che la relazione Carnegie sui metodi di snazionalizzazione adoperati dai popoli balcanici, le dà ragione di pretendere.

7. Il patto di Corfù annunziante la costituzione teoretica di uno stato serbo-croato-sloveno — ahimè tre nomi e non uno! — non può avere e non avrà nessuna influenza sul buon diritto dell'Italia e sulle decisioni dell'Europa antigermanica. Alla conferenza di Parigi — infatti — tenuta dopo la proclamazione di questo patto, ha seduto, insieme al rappresentante della Serbia, anche quello del Montenegro. A quella di Londra non ha seduto invece il signor Pasic, ed è proprio in essa che si è riaffermata solennemente la giustizia delle aspirazioni italiane sulle terre adriatiche irredente. E non poteva esser diversamente, dato che il « patto » in questione, essendo stato compilato tra persone non fornite da nessun mandato di rappresentanza da parte del popolo croato e di quello sloveno, non può avere che un valore interno nel mondo degli jugo-slavi

fuorusciti dall'Austria-Ungheria. La immensa maggioranza jugo-slava restata entro i confini della Monarchia danubiana seguita infatti a mandare umili indirizzi di lealtà all'Imperatore Carlo I,¹⁾ ed a fabbricare mazze ferrate pei reggimenti croati e sloveni che combattono contro di noi sotto il comando tedesco.

8. Se un miracolo del quale non si vede alcun segno ancora, permetterà che si sviluppino le sincere e reali condizioni per l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni in un solo stato, il popolo italiano non vorrà in alcun modo opporsi a questa unione.

9. Ma non permetterà mai, l'Italia, per qualsiasi vicenda, che vengano in alcun modo insidiati i suoi limpidi e sacri diritti. Non permetterà mai che, sgretolata l'Austria per virtù delle sue armi, rinascano dai ceppi del vecchio Impero virgulti che fioriscan contro di noi l'odio ed il danno. Non permetterà mai che cacciata l'Austria dal *Mare Nostrum* bandiere nemiche navighino l'Adriatico su navi guerriere. Non permetterà mai che gente del suo sangue continui a subire l'insulto e la sopraffazione alla presenza degli augusti segni della sua potenza e della sua gloria.

10. Non lo permetterà mai perchè Guglielmo Oberdan di Trieste, Nazario Sauro di Capodistria e Francesco Rismondo di Spalato

¹⁾ Leggere l'indirizzo di umile fedeltà presentato all'Imperatore dal serbo signor Medakovic, presidente della Dieta Croata e capo della Coalizione Serbo-Croata di Zagabria. — Leggere anche la dichiarazione del Conte Pejasevics fatta a nome di tutta la deputazione parlamentare Croata ed esprimere il desiderio della "permanenza del Regno di Croazia e Slavonia nell'attuale nesso politico con l'Ungheria „.

son morti sulla forca avendo nel cuore, supremo spasimo e supremo conforto, la volontà di sacrificarsi, sapendo che il loro martirio avrebbe consacrato le terre dolenti ove avean tratto la vita al riscatto, lontano pel primo, non più lontano pei suoi fratelli d'amore, dell'Italia grande e possente.

11. E il loro spasimante sogno sarà realtà, domani!

LA DALMAZIA.

I.

V'è in una sala di quel Palazzo Ducale che racchiude in riva alla Laguna tanta somma di antiche e di recenti glorie, una vasta allegoria del Malombra ove appare Venezia in atto di ricever le suppliche delle sue Provincie raffigurate in volto femminile o virile e raggruppate intorno alla Dominatrice. Tra esse quella che si volge con un gesto di più fedele amore verso l'immagine della «giusta signora» sedente in alto, coronata l'augusta fronte del diadema stellante è la Dalmazia, la terra prediletta ai voli del veneto Leone, la terra più contesa dal suo poderoso artiglio.

Non senza ragione, allora, questa allegoria è sempre presente al mio spirito ogni qualvolta la battaglia che combatto per la libertà del *Mar Nostro*, mi conduce a ricordare la patria di Diocleziano e di Giorgio Orsini, di Tommaseo e di Bajamonti, promessa oggi alla nostra sicura riscossa, contrastata al nostro diritto da tante oscure forze, tragico segno intorno al quale le necessità di una nazione, e la lotta delle razze diverse che v'aspirano, hanno posto il loro turbine senza tregua. Ancora — infatti — come nell'allegoria dell'artefice cin-

quecentesco la Dalmazia guarda con immutati occhi alla sua grande madre, tanto più grande e più vera in quanto che, in essa, può ben simboleggiarsi tutta l'Italia.

Ma le mani della Dominatrice, oggi, non dovrebbero essere inermi: stringere intorno all'elsa d'una spada affilata si dovrebbero; e il suo volto apparirebbe assai più consapevole della fiammante ora che volge se invece di sereni occhi avesse occhi minacciosi e labbra aperte alle più aspre rampogne. Tale è la volontà del tempo in cui viviamo; questo il bene della cara Patria richiede.

Pure noi non vorremmo essere duri con alcuno. Non è nella tradizione italica l'esercizio della violenza e della sopraffazione: è piuttosto dalla nostra parte la latina forza del diritto che ci viene da una vita millenaria, e che in certe grandi stagioni indicate dalla Storia, dopo lunghe o brevi pause che il Destino riempie delle sue vicende, rompe l'incertezza e l'indugio e si schiera con noi perchè il mondo ci riconosca inchinandosi quelli che sono gli elementi della nostra grandezza. Soltanto così è stato possibile all'Italia ricomporsi coi suoi lembi dilacerati un corpo poderoso e divino: soltanto così in questi ansiosi giorni, mentre la sorte alterna il suo gioco di fortune e di disavventure noi possiamo aspettar con fiduciosa anima che la giustizia delle nostre aspirazioni sia lealmente accettata da tutti i popoli che combattono al nostro fianco contro un comune nemico.

Nell'attesa è necessario, però, tale accettazione, prepararla con gli scritti e con la parola al di qua e al di là dell'Alpi. Nè credo che sia opera vana questa, quando di essa

cotidianamente si veggono risultati che innalzano il cuore alle più alte speranze, e fanno sembrar lieve ogni più rude fatica.

Intendiamoci. Non è dai poteri responsabili delle Nazioni che bisogna invocare il consentimento. I governi della Quadruplice — non è un segreto quanto affermo — mantengono verso l'Italia, per l'interesse delle sue rivendicazioni adriatiche, la più assoluta lealtà. Cento volte uomini di stato, specialmente di Francia e d'Inghilterra, in pubbliche ed ufficiali manifestazioni o interrogati privatamente hanno dichiarato che l'assetto futuro dell'Adriatico era compito esclusivamente italiano, e che l'Italia avrebbe dovuto assolverlo secondo la sua volontà ed i suoi bisogni entro il disegno di una forte Europa antigermanica. Ma dietro i governi mutevoli, nelle Nazioni, vi sono i popoli che non mutano. Ed è tra i popoli che bisogna scendere per dire che noi non siamo, come affermano taluni interessati stranieri, degli affamati di potenza che vogliano impadronirsi di terre ad altri appartenenti per imporre un qualsiasi giogo a genti che non sono della nostra razza; ma esiliati siamo, che chiedon di far ritorno a luoghi cari ove s'aprono per accoglierci soglie già consuete: ma spogliati siamo, cui fu tolto un giorno ogni bene, e che ora di questo bene rivogliono la parte migliore, quella che i predatori hanno difeso con le rapaci ungne fino all'ultimo, vedendoci con biechi occhi, durante lunghi decenni, farci tali da poter un giorno ridomandare il nostro non supplicando col volto nella polvere, come la tragica cavalcata milanese recante i trentasei stendardi all'impassibile Barbarossa, ma con l'arme in pugno, ma con fermo cuore, ma con risoluto

volto, come chi tristamente offeso e deriso nel tempo ch'era inerme, ritrova dopo lungo attendere, ed affronta preparato, finalmente, l'offensore.

Non vale ora che il vecchio Imperatore scomparso e con lui l'Arciduca di Serajevo e i molti consiglieri della lor doppia corona immaginando questa riscossa abbiano adunato, con diabolica arte, intorno alla nostra ricchezza la cupidigia di una terza gente. Non vale che alcuni manipoli di questa gente si sieno ambigualmente sollevati contro il loro antico signore, e pur mostrando di volerlo come noi abbattuto, difendano contro di noi quel bene ch'egli loro abbandonò perchè comunque non tornasse al nostro possesso. Noi non abbiamo alcun dovere di riconoscere per alcuno le sottili turpitudini dell'Austria. Noi non vediamo altro diritto che quello mantenuto in nostro nome, malgrado Campoformio e malgrado Lissa, in una terra che fu nostra per duemila e duecento anni, da una salda minoranza di autoctoni parlanti la nostra lingua, anelanti a congiungersi con noi: e per questi supremi ideali eroicamente resistenti contro i feroci assalti di una soverchiantè maggioranza slava aizzata e sostenuta dalle male arti degli Absburgo. Questa maggioranza, per noi, non può avere che un valore di relazione, umiliata com'è dalla bellezza che risplende nella fierissima fede dei nostri fratelli. Noi non siamo neppure dei banali seguaci del numero a cui possa fare una soverchia impressione il fatto che in Dalmazia accanto a sessantamila Italiani vivano più che mezzo milione di Slavi. E che importa?... Dare un peso essenziale e definitivo a queste cifre significherebbe piegarsi innanzi ai risultati materiali di una ne-

fanda opera. E poi, per l'Italia, il problema è diverso.

Per l'Italia il problema è più alto e più complesso: più alto perchè tocca in fastigio i doveri che la Civiltà irradiata impone al suo centro irradiatore, simili a quelli che la sacra fiamma del tempio rotondo specchiante nel Tevere le sue venti colonne corinzie imponeva alle vigilanti Vestali: più complesso, perchè insieme a questo che riflette il patrimonio storico e spirituale di una grande stirpe, si presenta e si sviluppa quello infinitamente grave della difesa nazionale e della nostra espansione nel mondo. Son tre capisaldi, questi, innanzi ai quali non si esita e non si indietreggia. Non curarli significherebbe avvilire ed abbassare i supremi destini della Nazione. Anteporre ad essi altre considerazioni che facessero il gioco di stranieri interessi in nome di un qualsiasi principio di un qualsivoglia genere di democrazia obliqua e internazionale, vorrebbe dire per il nostro paese l'inizio di uno sfibramento morale e di un decadimento politico che sarebbero in penoso contrasto con la vastità e la potenza della prova guerresca che ha dato e che promette.

Ora tutte queste cose sono impossibili, perchè dinamicamente mortali.

Ed è per questo che se la Vittoria ci permetterà — come bisogna sperare e volere — di scrollare e di smembrare la duplice Monarchia del giovine Sire che ci odia, poichè in Austria l'odio contro l'Italia si eredita di generazione in generazione, la Dalmazia dovrà essere e sarà nuovamente una provincia italiana. Nè tal sua bella sorte impedirà che dove ad altri debba esser con giustizia con-

cesso di respirare sul Mare Nostro, dalle nostre rive, per quelli che sono i bisogni del traffico e degli scambi che voglion le vie salse e profonde, con giustizia non si conceda quello che mai s'è negato. Ma non altro. Il sangue dei nostri martiri e dei nostri eroi non deve tinger di porpora il manto di nessun imperialismo d'oltre confine e d'oltre sponda. Esso è sacro ai grandi destini della Patria nostra; Soltanto per essi è generosamente sgorgato sui campi di battaglia e sulla tolda delle navi guerriere.

II.

Da quando gli antichissimi artefici sentiron bisogno per rappresentare le città e le terre di creare per esse un volto che ne riassume umanizzati, e con l'aiuto di qualche simbolo, i caratteri essenziali, restò fermamente stabilita la legge che le città e le terre un volto lo debbano avere. Ed ecco allora che in un remoto mosaico romano apparso in una di quelle piazze d'Ostia ove s'adunavano pei contratti i mercanti e i navigatori d'ogni paese, le regioni del Mediterraneo appaiono composte in lineamenti femminei: e d'ognuna è facile pronunziare il nome perchè d'ognuna è resa mirabilmente l'immagine.

Qual volto dovrebbe comporsi se d'essa fosse necessario alzare un simulacro, alla Dalmazia che aspetta? Romano, forse, per le sue origini e per le grandi vestigia che si specchiano nel suo mare? Oppure veneto per le più vaste impronte che la Repubblica ha lasciato del

suo dominio sulla sua riva e sulle isole dell'Arcipelago folto?

Io credo che ambedue i lineamenti, il romano e il veneto, dovrebbero fondersi insieme per quest'opera, e nell'istesso tempo irrobustirsi d'una forte e rude linea nativa che nasce spontanea dai luoghi. Ne balzerebbe allora un volto non romano, non veneto, non dalmatico soltanto, ma latino e italico, e partecipante di tutti e tre i segni che darebbero ad esso una particolare e severa nobiltà da bassorilievo religioso destinato a coronare la fronte di un tempio. Ed è questo il volto che la Dalmazia possiede se pure nessuno scalpello l'abbia sinora tratto dal marmo e nessuna fiamma l'abbia segretamente creato nel mugghiante impeto del bronzo.

Navigando lungo l'Adriatico, nel tempo ch'era della pace, del grande volto s'incontravano i tratti a quando a quando. A mezzo del Quarnerolo, lasciato appena alle spalle il piccolo porto di Veglia, era Arbe che offriva il primo con la teoria de' suoi campanili cuspidati tra i quali solenne s'alza quello della Cattedrale, sorto nel 1212 ad affermare innanzi all'acque e alle rive la potenza dell'arte romanica nella terra immutabilmente latina.¹⁾ Ed il viaggio era tutto accompagnato da queste testimonianze di bellezza che esaltavano l'anima mirabilmente.

¹⁾ Arbe, come Zara, come Sebenico, come Spalato, come Traù, come Ragusa, come tutti i centri di "pura italianità", della Dalmazia non possiede soltanto i monumenti di cui è fatto cenno nelle rapide pagine di questo libro. Qui si parla dei più significativi. Ma ognuno sa quanto la terra dalmata sia ricca di vestigia e di memorie architettoniche di Venezia e di Roma.

Sul carattere dell'arte dalmatica bisogna stabilire una verità profonda che oramai comincia ad essere riconosciuta da tutti gli studiosi. Non si tratta qui di manifestazioni imitative di esemplari italici alzati da tempo sull'altra riva. Si tratta invece di una fioritura spontanea prodotta soltanto da una logica evoluzione dello spirito e delle forme e favorita dall'atmosfera schiettamente latina dei luoghi.

Quanto avveniva in Umbria, in Toscana e nelle Puglie, specialmente dopo il XII secolo, e il decadimento dello stile bizantino italico che aveva posto anche in Dalmazia i suoi germogli, si svolgeva non col ritardo delle iniziative importate, ma col mirabile parallelismo degli sviluppi storici anche nelle città dalmate.¹⁾ Ed è per questo che l'arte dalmatica possiede un profondo senso di originalità che è già per sé stesso una affermazione di italianità indistruttibile.

Certo non tutte le forme romaniche ebbero in Dalmazia un uguale splendore. Mentre quelle architettoniche trionfavano specialmente negli interni delle Cattedrali, come in Santa Anastasia di Zara, il bel duomo ricostruito dai Veneziani dopo la distruzione condotta nella città ribelle dal Doge Enrico Dandolo e dai Crociati di Terrasanta, quelle figurative si alternavano tra le ingenuità primitive di quel Magister Otto che nell'XI secolo scolpì un bassorilievo religioso pel Duomo di Spalato, e i me-

¹⁾ Cfr. *La Dalmazia Monumentale* di VENTURI, PAIS, MOMENTI, SILLANI. Edizione riccamente illustrata ideata e curata da T. Sillani. Editori Alfieri e Lacroix. Milano, 1917.

Cfr. A. TAMARO, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*. Editore Athenaeum. Roma, 1916.

ravigliosi splendori di quel Radovano che nel Portale del Duomo di Traù seppe far generare alla pietra tutto un mondo che ci sgomenta ancora.

Zara! È la «Città santa» della Dalmazia. Una piccola città chiusa tra l'acque e la cintura de' suoi vecchi bastioni alberati ai cui piedi s'aprono i cinque pozzi veneti che sono del Sanmicheli, poco lunge da quella Porta di Terraferma alla quale il grande architetto diede le forme e la vita ornandola di un superbo Leone alato e di una immagine di San Grisogono a cavallo che è tra le più belle sculture dell'epoca. La porta, puro esempio di stile dorico modificato con elementi della Rinascenza, fu compiuta nel 1543, e non appare oggi nella sua interezza. Nel 1875 la sua zona basamentale, scarpata come la cortina e costrutta a grandi bozze, fu interrata. E bisogna far voti sin d'ora perchè se l'Italia torni a quella riva sia posto riparo al malatto, sì che il monumento possa riapparire in tutta la sua maestà.

Molte memorie di Venezia Zara possiede, intorno alle tombe del Venier e di Almorò Tiepolo, ammiraglio della Repubblica contro gli Uscocchi. La tremenda punizione del 1202 tolse alla città la maggior parte delle sue vestigia romane, e quelle che oggi rimangono son chiuse nel piccolo museo di San Donato, o s'alzano solitarie all'aperto come le due colonne corinzie di Piazza San Simeone e di Piazza dell'Erbe che fecero anche il bisogno dei Reggitori Veneti e servirono alla gogna e alla pubblicazione degli editti. Tutto il resto rammenta la Serenissima, se pure questa fosse con Zara cinque volte dura e le ardesse persino la basilica di cui Costantino Porfirogenito

nel suo « De administrando impero » aveva esaltato le bianche e rare colonne, le antiche pitture, i mirabili mosaici del pavimento. Ma per la Repubblica il possesso di Zara e della Dalmazia era necessità essenziale sin dai primi secoli della sua piena signoria adriatica. Facendo la cronaca della più aspra ribellione zaratina, Albertino Mussato così scriveva nel 1311: « I Veneti ben sapendo che qualora Zara, avendo una posizione dominante nell'Adriatico, si facesse ribelle e smettesse ogni riguardo potrebbe interrompere il tranquillo corso dei loro commerci e così condurli alla rovina, decretarono si dovesse affrontare qualunque pericolo per distruggere un germe che poteva divenire per essi fatalissimo. »

Non diversamente, nello spirito, si esprimeva tre secoli dopo un Onofrio del Campo, soprintendente alle fortificazioni dalmate tra il 1656 e il 1660, parlando del valore strategico di Sebenico. « Questa piazzaforte — egli diceva in una sua relazione — è di maggior conseguenza d'ogni altra, e che importa di ben fortificarla, perchè se cadesse in mano dei Turchi, sarebbe in pericolo Venezia e Italia. »

E il monito avea le sue ragioni profonde nella forte natura del luogo da cui gli uomini avean già tratto vantaggio alla difesa. Nè le fortezze e i bastioni che custodivano Sebenico son crollati nel tempo, che oggi ancora, quando si giunga presso l'isola di Zlarin adunatrice d'italiche vele innanzi ai suoi cantieri sonori, ecco balzare dall'acque, a guardia della bocca dell'Estuario, il forte veneto di San Nicolò, ecco, entrati nella conca marina apparire, sulla cima del colle che sovrasta la città ventosa, il duro e angoloso profilo della rocca del

Barone minacciosa dall'alto, con la sua rada corona di verde e di rupi.

Pure non son questi i doni che la patria di Niccolò Tommaseo serbi a chi ne cerchi le vie. Una bellezza essa possiede della quale è orgogliosa, come una bella donna è orgogliosa della sua gemma più rara. E come d'una gemma se ne adorna nel sole e sotto le stelle, sì che il suo aspetto un po' rude — quelle sue case grige e basse, que' suoi tetti serrati, quelle sue vie tortuose e anguste — se ne aggentilisce e si trasforma. L'umiltà scompare, e un senso di diffusa monumentalità al suo posto s'innalza.

Un solo edificio compie quest'opera magica: il Duomo. Le sue architetture alte sovrastano infatti ogni altra linea: la sua bella cupola coronata dall'angelo alato mette una solenne armonia nell'aria. E balza d'un tratto alle nostre labra il nome d'un genio di nostra stirpe: Giorgio Orsini.

Se la costruzione del Duomo di Sebenico fu cominciata nel 1431 da Maestro Antonio di Pierpaolo, la concezione definitiva del tempio e l'esecuzione della gran mole appartengono soltanto al famoso architetto che nel 1441 fu chiamato a dirigerne i lavori. Maestro Giorgio nel 1443 ha già chiuso nello spazio la sua cupola ardita, e nel 1448 ha innalzato le navi interiori e gli archi. Due salde scritte annunziano e testimoniano questi avvenimenti. Così coloro che dopo l'Orsini condussero a termine quel che dell'opera restava incompiuto, Niccolò di Giovanni da Firenze nel 1471, e Bartolomeo di Giacomo da Mestre nel 1517 trovaron l'edificio già organato e trionfante in tutte le sue parti essenziali. Ed erano stati anche scol-

piti, nel 1454, da maestri veneziani, i due grandi portali che ne coronan le soglie.

Nel Duomo di Sebenico Giorgio Orsini ha lasciato la leonina impronta del suo genio.¹⁾ Egli che è nato a Zara ed ha abbeverato la sua giovinezza alle romane fonti di Spalato dioclezianèa, accende sul cielo del Quattrocento la radiosa luce d'un meriggio. Quando Leon Battista non ha ancora presentato a Sigismondo Malatesta i piani del gran tempio dedicato alla divina Isotta, Maestro Giorgio ha già suggerito la sua creazione col segnò d'una maturità classica che sgomenta. E precorrendo i più vasti splendori della Rinascenza, precorrendo la gloria del suo meraviglioso discepolo, Luciano Laurana, dà vita, sull'altra sponda dell'Adriatico, ad un edificio che alla più larga e originale espressione di monumentalità, accoppia in tutte le sue linee più umili, in tutte le sue più sublimi arditezze, in tutte le fresche e nuove leggi che presenta e che sviluppa, in tutte le purezze stilistiche che chiede al passato per trasformarle attraverso la sua moderna personalità, la latina chiarezza e l'italica essenza del suo spirito.

Non invano noi chiamammo altrove l'arte dell'Orsini possente e feconda fioritura «appartenente a quel tipo locale d'arte dalmata che è così nobile e sereno; che ad Arbe, a Zara, a Traù, a Spalato, a Ragusa e sulle più vaste isole afferma l'indipendenza della civiltà autoctona schiettamente latina ed italica: una civiltà che orla di grandezza e di sorriso tutta la costa e documenta ed afferma la verità sto-

¹⁾ Cfr. *La Dalmazia Monumentale*, già citata, nella parte delle "Annotazioni".

rica e geografica che pone la Dalmazia tra le provincie della nuova Roma». Ed aggiungemmo, dopo aver detto che inutilmente si sarebbero cercati nell'arte orsiniana e dalmatica gli inquinamenti, le degenerazioni e le infanilità del genere chiamato *di confine* e trionfante al di là della cintura che le Dinariche compongono: «Tutto è qui schietto, organico ed austero; la modernità meravigliosa di Maestro Giorgio, che sarà nei due Laurana compiuta serenità, questa modernità sempre viva e fresca attraverso i secoli, è un prodotto della terra ove fu generata: della terra latina che nessuna contaminazione di barbari ha potuto, fino ad oggi, mutare o conquistare». ¹⁾

Guardiamo — infatti — come l'Orsini ha saputo accordare le forme acute dell'ogivale veneziano che si riaffermano nei due portali — gli elementi romanici vi sono sostanzialmente estranei — con le linee superiori del suo edificio tutte largamente curve come per un'armonia nuziale. Guardiamo reverenti quale espressione di matura forza balzi dalla modellatura e dall'atteggiamento dei due putti che sorreggono lungo un pilastro dell'Abside classicamente composta il cartiglio pesante che reca una leggenda. Una tal freschezza ed un tal vigore rammentano al cuor nostro uno sconosciuto portale che a Pago — la piccola città sperduta tra il Canale della Montagna e il suo doppio vallone memore della tragedia di Cristoforo Venier — adorna di bellezza l'antica dimora del Conte, unico sorriso nella sconsolazione infinita. E mentre ci fanno pensare

¹⁾ Cfr. TOMASO SILLANI, *Mare Nostrum*. Volume riccamente illustrato. Editori Alfieri e Lacroix. Milano, 1917.

che un'istessa mano d'artefice abbia tratto dall'ignuda pietra il miracolo vivo, ci conducono al di là dell'Adriatico in un silenzioso angolo di quella Ancona che, minor sorella devota, divide con Venezia il martirio e l'attesa. S'erge qui, nella Loggia dei Mercanti, una Venere di nuove forme: una creatura nel corpo ignudo della quale alla femminil grazia delle membra s'innesta come un senso di robusto rigoglio, di quel robusto rigoglio che la buona terra feconda dona a talune piante primaverili. E insieme appare, nella scultura larga e sicura, una rappresentazione impreveduta di festosità e di esuberanza espressa da una folla di amorini che per le braccia e le anche della Dea s'aggrappano a salire anelando verso il soave sorriso del suo volto.

È in questa scultura la sintesi di tutta l'arte orsiniana: classica per spontaneità, ma nell'istesso tempo già lontana dagli esemplari immobili del classicismo. La vita entra in quest'arte per mille vene: e la vita significa modernità: sì che veramente Giorgio Orsini può definirsi, come abbiám detto, moderno, nel senso che della parola è migliore, egli a cui ogni vitale espressione era tormento e tanto di questo tormento era preso che pone a decorar le cordonate del suo Duomo una serie di teste umane segnate ognuna, nel volto, dalla impronta della diversità più fuggevole.

Maestro Giorgio, prima di riprodurli febbrilmente, ha visto tali volti per le vie di Sebenico quando dalle campagne e dal mare giungevano alla Città gli ospiti di terre lontane. Il Levantino barbuto, col capo ravvolto nel turbante, ha camminato al suo fianco. Il bellissimo volto di giovine, dalla bocca carnosa,

è forse di tale che si fermava estatico innanzi alla porta della sua «bottega» a guardarlo lavorare. E si va per la città piccola con l'anima pensosa e raccolta innanzi al mistero di questo formidabile artefice che pure ebbe una fine sì piana.

Si va pensandolo negli ultimi anni di sua vita, occupato delle sue case e dei suoi navigli da mercatura, Maestro Giorgio, egli che pure, quando l'agiatezza gli sorrise, aveva alzato sulla sua porta l'arme con l'orso e la colonna, segno delle sue origini patrizie. E nulla ci trae dalla nostra meditazione se non rombino e schiumeggino innanzi agli occhi nostri, lunge dalla romana Scardona immemore del suo splendore, le ampie cascate del Kerka generatrici di una forza immane che potrà essere la ricchezza della Dalmazia intera e fors'anche della costa di Puglia, dimani, quando verrà tutta impiegata a mover le turbine che alimentano i grandi opifici: ed al fragore dell'acque s'accompagnerà il fragore irruente dei magli.

Per ora le mole che macinano il crisantemo vanno sparendo: e Sebenico già sente l'impeto della vita nuova. Fabbriche ed officine sorgono intorno all'acque croscianti, emule di quelle che s'adunano tra i dirupati fianchi delle Dinariche e il mar chiuso dall'isole, laggiù, più a mezzogiorno, sulle rive di Spalato ed oltre: imprese d'ardimento italiano tutte,¹⁾ nella concezione e nell'uso, che stanno a documentare un altro dei nostri numerosi diritti.

Lasciando Sebenico, dunque, e movendo a uscir tra l'isole e le scogliere verso l'acque

¹⁾ Cfr. A. BERTOLINI, *Il valore economico della Dalmazia*, in "La Vita Italiana", Roma, 1917.

più vaste; non si incontrano segni dell'umano lavoro. Una costa rude s'incontra, che s'inarca, e intorno alla costa, come a difesa, corone di duri macigni tra i quali appaiono, a quando a quando, poveri villaggi di pescatori velati di nebbia marina. Ed ecco Solta; l'isola degli alveari e delle sterpaie: ecco le «Porte di Spalato» per cui entrano agli approdi sicuri della città dioclezianèa le carene che ne cercano i moli: le isole si fanno più vaste, i monti si profilano più alti. È qui che l'Arcipelago stringe il suo possente nodo.

Ora noi volgiamo sulla sinistra lentamente. La nave par che cerchi cauta la sua via. E ad un tratto, girata appena una punta rocciosa, Traù appare sulla sua riva bassa, piccola sotto il gran monte brullo che la sovrasta.

Ma gli occhi nostri non vedono il monte, nè il tozzo castello del Carmelengo che spinge nelle turchine acque il suo torrione. La bella piazzetta veneta ove si scende, scorgono, scorgon la Porta Marina col suo veneto Leone e, miracol di grazia nell'aria serena, il campanile del Duomo, la squisita forma intagliata intorno alla quale, umile, la città si raccoglie a sognare.

È questo di Traù il Duomo più ricco della Dalmazia, e insieme a quelli di Sebenico e di Zara, il più «italico». Circondato com'è di edifici veneti, quali la mirabile Loggia e il Palazzo Pubblico, animato dalla serena folla marmorea della Cappella Orsini, esso dà un'impressione compiuta che nessun elemento discorde turba e interrompe. Quale anima innanzi a una affermazione tanto poderosa di latinità può sentir scossa la sua ardente fede se accanto le suoni d'un tratto il vocio barbarico

d'una torra croata che crede di slavizzare la città, battezzando con nomi slavi che nessuno intende o conosce i suoi monumenti italiani? Gli occhi s'innalzano, e insieme ad essi il cuore s'eleva. Corrono lungo le linee chiare della torre, si fermano sbigottiti alle grandi bifore integrate e arricchite di trafori e di archetti, valican balaustre e cornici, giungono su su fino ai quattro santi che coronan la cuspide acuta, spaziano alfine pel cielo, al quale l'architettura sembra offerta, e se ritornan nell'ombra è per fermarsi, soltanto, sovra altri schietti prodigi.

Il primo prodigio è nel portico, tra le vòlte ignude e le snelle colonne tortili che le sorreggono. Il portale scolpito, capolavoro dell'arte romanica, s'alza in questo silenzio, mentre al suo fianco, sovra una delle pareti, i bassorilievi quattrocenteschi di Andrea Alessi sormontano l'ingresso del bel Battistero, e l'Eterno guarda dall'alto, benedicendo, San Giovanni Battista che versa l'acqua lustrale sul capo di Nostro Signore.

È questa del Radovano, veramente, una superba opera. Il dalmata latino che nel 1240 la compì — il duomo di Traù fu consacrato durante il vescovato di Toscano Floris? — ci dà con essa la manifestazione d'una possente personalità che si rivela in ogni particolare della complessa fatica, o che si guardi alla statua di Adamo arcaicamente scarna e pensosa in un gesto che sarà più tardi donatelliano, o che si guardi a quella d'Eva più florida nella strana femminilità delle sue forme: o che ancora si ricerchino i caratteri dei leoni stiliferi, le poderose immagini sacre serrate entro festoni di fogliami, i doviziosi ornati fusi con le fiere apocalittiche balzanti di tra le

volute. E che dire della scena centrale, chiusa nell'arcotondo, ov'è raffigurata una «Natività» d'ingenua invenzione, ma piena nelle figure e nella modellatura di carattere e di forza?

Certo è di maggiore importanza, per la storia dell'arte italiana, il secondo prodigio che il Duomo traurino raccoglie. La Cappella del Beato Giovanni Orsini non è soltanto un elemento — sia pur complesso — di decorazione, ma un'organica e ben definita opera nella quale le parti architettoniche e decorative si fondono assieme in maniera indissolubile costituendo quello che potrebbe giustamente chiamarsi «un fenomeno del Rinascimento nella italica terra di Dalmazia». Pensate: Andrea Alessi e Niccolò Fiorentino alzano la Cappella nel 1468, e tra i bassorilievi, i festoni, i riquadri di cui l'adornano e la fanno adornare, entro le cave nicchie che essi aprono nelle pareti, artefici pei quali si fanno i nomi di Alessandro Vittoria, di Giorgio da Sebenico, di Giovanni Dalmata, ed essi stessi, pongono una legione di santi dal nobilissimo volto, il Redentore che benedice, la Vergine gloriosamente incoronata, l'Arca del Beato, e un corteo di putti alati che recan fiaccole o che attoniti assistono alla sacra scena del serto posato sul capo della Regina dei Cieli.

Strano contrasto tra questi mondi che s'agitano entro i brevi confini del portale fiorito e su le pareti marmoree della sacra cappella, tanto lontana dal carattere nudo ed austero dell'interno della Cattedrale ove soltanto l'ambone di Mauro e il baldacchino romanico pongon le gemme dei loro bei capitelli, e la nudità della vasta abside con cui la chiesa si raccoglie nel verde! Per ritrovare un accordo

occorre sostar poco lunge innanzi alla superba Loggia sorgente accanto alla Torre dell'ore per ammirarvi la Giustizia togata che presiedeva ai giudizi dei magistrati veneti, occorre cercar la fronte ogivale di quel palazzo ove Coriolano Cippico, ammiraglio contro gl'infedeli, soleva rifugiarsi dopo la lunga navigazione per dettare in latino la storia delle sue gesta, occorre ancora vagar per le strade selciate sulle quali s'affacciano case adorne di belle finestre archiacute, o s'aprono, come nel Palazzo Pubblico, corti nello stile umbro o toscano del XV secolo.

Purtroppo se la sorte ha consentito a quest'antica stazione romana di conservare il suo aspetto medievale, se finora la fortuna ha impedito che venisse palesemente deturpata la sua organica magnificenza, non è men doloroso il vedere un così vasto patrimonio d'arte e di memorie alla merce d'una gente ostile e senza tradizioni di civiltà. Sostare a Traù significava, nel tempo in cui navigare lungo la Dalmazia era concesso, accoppiare al godimento più intenso il più acerbo ed umiliante dolore. Il dolore di chi non immemore, non cieco, sentiva balzare dal suo cuor profondo i ricordi dell'antica gloria e dello splendore antico e non vedeva attorno, frattanto, che decadimento, che sconforto, che sopraffazione e violenza.

Nè valeva, forse nell'istesso giorno, in un'ora pomeridiana che illuminava di tanto sole le case schierate sulla riva, approdare a Spalato recando nel sangue un'ardente sete d'insaziata romanità.

Era anche qui come altrove, e più fieramente che altrove, l'immediata sensazione del contrasto tra due razze. Era il disagio tra

la Città imperiale e la parte straniera della sua gente, una folta parte straniera che insidiava e minacciava cotidianamente la salda schiera degli italiani. Italiani forti del loro diritto, fieri delle loro origini, che difendevano le loro case, la loro lingua, il loro passato, e di questo passato le indistruttibili testimonianze.

E quali testimonianze a gloria nostra! Non anche s'era posto il piede sulla vasta banchina e già appariva a noi dinanzi quel fianco del palazzo dioclezianèo che si stende lungo il mare e par che sopporti sdegnoso nella sua compagine enorme, interrotta qua e là dall'incurvatura improvvisa di qualche arco superstite, le moderne case degli uomini che ad esso si sono aggrappate, si sono integrate, si sono fuse.

Diocleziano fece cavar la pietra per questa sua immane dimora nella quale si rifugiò nel 302, dopo l'abdicazione, e morì nel 313, dall'isola di Brazza. Ed è su tale isola che nel VII secolo, mentre papa Giovanni IV riprendeva i lamenti del primo Gregorio e fremeva egli, dalmata, dello strazio della sua gente a cui poco conforto potevan recare i suoi sacerdoti salvatori di reliquie e liberatori di schiavi, i profughi romani di Salona e di Epezio, fuggenti le persecuzioni di una nuova invasione, cercaron rifugio. Eran gl'invasori quei graveolenti Croati che più tardi Guglielmo da Tiro doveva chiamare «ferocissimi e barbari». Essi assaltarono la città splendida che fu cara ad Augusto, l'occuparono, la devastarono. E insieme completaron la rovina del *Palatium* del quale non rimase che l'infrangibile ossatura segnata in alcuni punti dal suo primitivo splendore.

Fu in quest'ossatura che i profughi più animosi e più vinti dalla nostalgia del natio loco s'annidarono quando, passato il turbine, poterono rivalicare il mare, e condotti da Severo, un salonitano dal nobile sangue, tornar sulla costa. Allora, lentamente, la dimora dell'Imperatore esule rivisse in più umile vita. Alle sue mura s'appoggiarono le piccole case di coloro che avevano ancora qualche ricchezza, abitando i poveri nei sotterranei immensi della Reggia. Nella sua cinta una città germinò, con le sue strade, le sue piazze, le sue chiese. E dal *Palatium* nacque Spalato, in vista dell'acque profonde.

Nacque su basi latine, per una sorte latina. Il peristilio del Palazzo di Diocleziano rimase intatto nella nuova cerchia. In esso si raccolsero a sera, oziando, gli autoctoni ancora spauriti, maestri di fabbrica e calafati, fabri e scarpellatori, e tra essi qualche patrizio e qualche sacerdote per l'autorità e pel conforto dell'anime: sì che a poco a poco, come intorno ai ceppi degli umili focolari si ricostituivano le famiglie, intorno ai resti degli antichi ordinamenti si ricostituiva la vita cittadina nei suoi aspetti civili e religiosi, nelle sue tradizioni, nelle sue leggi.

Gl'invasori selvaggi eran rimasti al di là del recinto sacro. Pareva che non osassero varcarlo, pieni di un infantile terrore per le leggende che sopra vi stendevano l'ala, per la grandezza ancora imponente di esso, dopo la travolgente rovina. Preferivano i campi: dissodavano le glebe, educavano gli olivastri, allevavano le greggi sulle pendici. Venivano al piccolo borgo, cauti, quasi rispettosi: i vinti li vincevano a poco a poco. Latinità!... Era que-

sta superba forza romana di genialità, di finezza, d'organizzazione, di misura, che afferrava gli uomini primitivi, li sgomentava, li trasformava. Ed alcuni allora non tornarono alle capanne coperte di sterpi: rimasero accanto alle lor vittime, in riva al mare. E sentirono il bisogno di servire, essi, i dominatori della vigilia che tutto avevan sopraffatto col ferro e col fuoco.

Così Spalato restò una creatura di Roma, per sempre. La sua essenza latina diede la vita ai suoi edifici nuovi: s'integrarono anzi, questi, agli antichi come nel Duomo che sorse entro lo stesso Mausoleo di Diocleziano e, della grande tomba, conservò gli ornamenti pagani, le mura e la cupola materiate di mattoni dalmatici a spiga, le sontuose trabeazioni, e le dissimili colonne nel loro accoppiamento un po' decadente che fa passare per questo IV secolo, troppo lontano dalla sua vera cuna, come un presagio del più fastoso barocco. E accanto al Duomo balzò poderosa verso l'altezza la torre campanaria, candida aspirazione dell'arte romanica a linee trionfali, la torre possente le cui fondamenta furon consacrate da un voto duecentesco di Maria d'Angiò, voto compiuto soltanto nel 1620 quando, dopo Giorgio Orsini, Andrea Alessi e Niccolò Fiorentino, spronati dal Doge Loredan, l'Aviano e il De Matteis ne lanciaron la cuspide verso le nubi.

Nell'interno, invece, le opere furon più serate, nel tempo. Il pulpito romanico, bellissimo, forse più bello ancora di quello tanto celebre di San Clemente a Casauria, le porte e gli stalli corali del Guvina, l'altare di Bonino e l'Arca di Santo Anastasio intorno alla quale

lavorò nel 1448 Maestro Giorgio — e quanta drammaticità è nell'episodio del Cristo flagellato, che il grande artefice pare abbia scolpito in un momento d'intenso ascetismo — si seguirono senza quasi interruzione negli anni. E mentre ciò avveniva, restavano intatte le più remote vestigia, intatti gli angusti archi del Peristilio imperiale e il *protiron* nel quale l'architettura latina ha uno dei suoi esempi fondamentali, intatte le porte col nome dell'oro, dell'argento, del ferro, intatto il Tempio Palatino col suo portale romanamente incorniciato e le rudi arche nell'ombra, sotto la splendida volta adorna di simboli imperatorii e sempre in attesa di nuove fiamme sull'ara.

Non così eran propizi — frattanto — gl'indigeti Numi e gli Dei dell'antica Roma per la dispersa bellezza di Salona. Non così vigilarono che restassero alti i segni del ricordo: ma abbandonarono il luogo, con velato il volto: e sulle colonne divelte, sulle mura scrollate, sui portici abbattuti crebbero gli aspri rovi, si stese il mantello della terra, nacquero le sterili piante senza fiori e senza frutta. La città era stata predata più volte, anche dopo la sua fine. Insaziabili, gli invasori avevan scoperciate persino le tombe, per rubarne gli ori e le suppellettili dei morti. I primi scavi che vi furono tratti non rivelarono, dunque, che desolazione infinita.

Rivelarono, anzitutto, l'Anfiteatro, in vista del mare pescoso. Poi cominciarono ad una ad una ad affiorar le colonne, ad apparire i selciati delle vie, a comporsi i piani delle case abbattute. Tra le macerie e il terriccio il piccone si fermava talvolta contro un torso d'eroe o sopra un volto di divinità. Molti frammenti

marmorei si adunarono, e statue, e lapidi con le scritte della romana disciplina, della romana legge, delle romane gesta. Apparvero anche numerose arche d'ogni epoca, recanti, moltissime, i segni della Cristianità. Un giorno, innanzi agli sbigottiti occhi croati degli scavatori, balenarono improvvisi dall'architrave d'un tempio queste parole solenni: *Deus noster propitius esto Rei publicae Romanorum*. Roma trionfava nuovamente nel sole, dopo la pausa oscura. E sulla riva dell'Adriatico smeraldino s'andava foggiando — elemento con elemento, architettura con architettura, rovina con rovina — uno spettacolo simile a quello che offre al vincitore Ostia la morta quando, lasciato alle spalle il Castello di Paolo II, si pone il piede sulle prime vaste pietre del Decumano: e in fondo, oltre i cespi degli oleandri è il Tevere con l'Isola Sacra, e ancor più oltre il Tirreno.

È con questa immagine negli occhi che si riprende la via del mare movendo ancora una volta per l'Arcipelago senza fine. S'incontrano lungo questo cammino Curzola orgogliosa di quel suo Duomo del XIII secolo che è tra i monumenti più importanti della terra dalmata ed ha un interno così grandiosamente severo, si incontra Meleda e Lagosta, s'incontra, all'fine, Lesina ove in un fantasioso palazzo al quale le asperità del tempo non han potuto togliere alcun segno della sua bellezza ogivale rivive, col nome, la memoria in un tal Nicolò Palladini che pel suo valore nel macellare i Turchi s'ebbe dal Senato veneto il cavalierato e la toga d'oro.

Lesina è per certo, accanto a Curzola, la più compiuta affermazione d'italianità che in tutto l'Arcipelago s'innalzi. E se non fosse il

suo bel Duomo col Santo Stefano di Giacomo Palma sul maggiore altare, e se non fossero l'agile campanile lombardesco che si saluta dal mare e le sue ripide strade, sulle quali s'affacciano case schiettamente veneziane, basterebbe a gridar forte: Italia! il meraviglioso scenario che sul mar si compone tra la Loggia del Sanmicheli alzata sulla scalea e coronata dalla balaustra leggera, la Torre dell'ore e il palazzotto del Conte veneto che s'integrano tra loro e si congiungono, attraverso rupi scoscese e cortine, con la Rocca spagnuola dominante nell'alto sopra il limpido sfondo dell'aria.

Quattro leoni veneti ingemmano questo scenario assai più nobile — invero — di quelli che nel piccolo teatro della città crearono, nel XVI secolo, l'ambiente necessario alla recitazione dei canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico. Quattro leoni alati che pare aspettino, per trarre un ruggito concorde, di veder palpitare nuovamente, sulla salda antenna che s'erger innanzi alla Loggia, il gonfalone di San Marco, tutto porpora e oro come il cielo in certi tramonti autunnali.

Gravosa. La sosta è breve nelle calme acque che rive or dolci ora erte circondano. Ora i monti si fanno più alti e più scoscesi, i giardini folti e chiomanti di cipressi par che cerchino rifugio sotto le loro pendici. Quando si lascia l'approdo la costa s'innalza subito al nostro fianco: tra le rupi giallicce, flagellate in basso dalla risacca e più sopra dal vento gagliardo, s'affacciano pinastri e lentschi. Poi monte San Sergio appare, tozzo, brullo, munito: ed appaiono i primi bastioni di Ragusa.

Ma la Città non si scorge, intera, che dall'alto. Occorre per conoscerne l'ampiezza ed il carattere salire l'erta ed arrestarsi quando, oltre le case e i fastigi, si scorga la bocca del porto. Allora, a poco a poco, il suo aspetto si disvela. Si scorgono, a oriente, le torri quadrate e rotonde della vecchia cintura che la recinge, saldate, fuse con le rupi aspre che emergono dall'acqua degli anfratti e dei seni. Sembra che il macigno e l'opera degli uomini non sieno che una cosa sola, balzata su dalla terra per un prodigio. Veramente può dirsi, ove quest'opera appare più completa, che una corona murale, simile a quelle degli antichi simulacri civici, circonda la fronte della Repubblica di San Biagio.

È memoria che alle fortezze ragusee, oltre al Sanmicheli e al Saporoso Matteucci, e forse anche al Laurana, abbia lavorato Sigismondo Malatesta, quando, esule dalla sua Rimini, trovò sull'altra riva dell'Adriatico ospitalità ed onore. Ed allora si fa chiara la nobiltà di linee che l'adorna, poichè da un così squisito signore non poteva volersi che una perfetta impresa.

Però non è qui che bisogna indugiare. Bisogna, perchè il cuore abbia gioia, rientrar nella città silenziosa, mover per lo Stradone, fiancheggiato di dimore stemmate nelle quali l'antica vita è già spenta, salutare il cinquecentesco palazzo della Dogana, che ci ricorda le più belle costruzioni veneziane d'un'epoca di gloria, e sostar finalmente innanzi al Palazzo dei Rettori che i ragusei, non vanamente illuminati dal veneto sole, chiamano ancor oggi «Palazzo ducale» così come chiamavano «Maggior consiglio» l'assemblea dei lor magistrati.

Il Rinascimento italiano ha in quest'edificio uno dei suoi più antichi e dei suoi più augusti esemplari. Fu esso cominciato nel 1435 da Onofrio della Cava, napoletano, e un incendio distrusse quasi completamente l'opera non anche compiuta. Allora la Repubblica chiamò a Ragusa Michelozzo fiorentino ed il Palazzo rinacque sui disegni di questo artefice. Ma chi lo rese perfetto, sul declinar della sua vita feconda, fu Giorgio Orsini, il grande dalmata di Zara. Ancora una volta, per virtù di questo altissimo spirito, la Dalmazia riconfermava le sue origini e la sua immutevole esistenza.

E non soltanto in questo Palazzo che l'immagine del Santo patrono consacra, il fatto spirituale si rinnova. Nel Chiostro dei Francescani alzato sopra colonnine abbinata che hanno l'esilità dei ceri accesi innanzi alle immagini sante e la frequenza delle canne per cui passano le sacre musiche degli organi sonori, altri legami si partono per altre forme che nella libera terra d'Italia trovano la loro espressione. Si ricordano i vecchi Cenobii di Viterbo e di Perugia: pare che il cielo, sulle nostre teste, debba esser quello laziale che ammantava la divinità di Roma, o quello umbro al quale San Francesco d'Assisi chiese il silenzio per le sue preghiere. Più s'ama questo leggero e ignudo chiostro, perfetto nelle sue linee romaniche create nel 1320 da un Michele *petraro*, di Antivari, che quello assai più fastoso che è nel Convento dei Domenicani, presso il mare. Qui le colonne hanno bei capitelli adorni, e gli archi contengono doppi rosoni a trafori e a croci. Un loggiato superiore che doveva dare maggiore snellezza all'insieme mostra ancora

le sue linee piene d'ampiezza. Fiori son dappertutto, nel basso, e intorno al pozzo si stendono piccole siepi di bossi odorosi.

Quanta pace in questi luoghi! Il sole par che v'abbia la sua casa: quel dolce sole che imporpora l'aiole della piccola isola che frongeggia il porto e ha un nome così strano: Lacroma! È un'isoletta romantica, con un grande parco pieno d'ombre ove si rifugiano le leggende e i poeti. Vi si rifugiarono il tragico Massimiliano, dapprima, e il suo consanguineo Rodolfo, di poi, e mutarono in castello pel riposo e per la gioia l'antica Badia benedettina edificata — si dice — da Riccardo Cuor di Leone per un voto fatto durante una fiera tempesta, al suo ritorno di Palestina. La morte trasse lunge dal luogo i due belli arciduchi, ma il sole vi rimase e vi rimasero i fiori a cespì. Vi rimase tutto quel sole che invano si cerca sulla riva di Cattaro, sotto le dure montagne che segnano il confine con altre terre, con altre genti.

Quaggiù l'aspetto dei luoghi è titanico. Il Lovcen sul quale da secoli Ivan Czernovitz dorme entro una caverna profonda, vegliata dalle fate, in attesa di guidare i Montenegrini alla conquista della Città sottostante, s'erge co' suoi dirupati fianchi che strade faticose tagliano, che grappoli di nere case fumiganti, a quando a quando, interrompono. Prima della guerra avveniva, come m'avvenne, d'incontrar tra le Catene e la Baia di Teodo, qualche corazzata austriaca all'ancora. E sulle alture s'immaginavan le cupole giranti e i cannoni, le opere forti mascherate dai macigni, i soldati imperiali in vedetta. Oggi si sa che nell'acque di Cattaro sono adunati i più veloci e i più

insidiosi stromenti di offesa contro le nostre coste. E sulla vetta del monte, ove riposa immobile il Barbarossa slavo, sventola — a nostro danno — la bandiera degli Absburgo.

Or Dio voglia che la sorte muti, e che gli Dei della guerra ci sien, come occorre, devoti. Poichè mentre quella bandiera aborrita oltraggia il cielo e il Mar Nostro, altre bandiere a noi care, a noi sacre attendono d'essere tratte alla sfolgorante luce d'un meriggio radioso: e son esse le bandiere venete che a Zara, e nella veneziana Perasto sorgente in fondo al complesso golfo che da Cattaro ha il nome, giaccion sepolte sotto gli altar maggiori delle chiese come preziose reliquie. Ve le trasse il popolo, piangendo in un corteo funebre, e sembrava che fosse ogni speranza finita. E quei di Perasto dissero, rivolti al gonfalone: «Se i tempi presenti non ti avessero tolto all'Italia, per te in perpetuo sarebbero state le nostre sostanze, il nostro sangue, la vita nostra, e piuttosto che vederti vinto e disonorato dai tuoi, il coraggio nostro, la nostra fede ci avrebbero seppelliti sotto di te. Ma poichè per te altro non resta a fare, sia il cuor nostro l'onoratissima tua tomba, e il più puro e il più grande elogio tuo le lagrime nostre....¹⁾

Era il luglio del 1797, fatale. Un turbine squassava l'Europa e la dissolveva. Oggi la romba è ritornata: ma sulle rovine che avrà tratto, la giustizia rialzerà il suo tempio e soltanto allora ritornerà sul mondo la Pace!

¹⁾ Cfr. *La Dalmazia Monumentale*: "La Serenissima in Dalmazia", di P. MOLMENTI.

III.

Campoformio!¹⁾ È la grande macchia del Bonaparte. Ma il mercato infame non fu senza contrasti: necessario è ricordarlo, oggi.

Subito dopo gli accordi preliminari di Leoben, mentre l'Austria si precipitava sulle terre agognate e l'Ambasciatore della Serenissima vanamente invocava da quel Palazzo di San Marco che finalmente è tornato italiano, l'aiuto del cauto Pontefice, partirono i primi ammonimenti.

Fu da Venezia il Lallement, console della Repubblica francese presso il Doge. Apertamente, prima, in un rapporto inviato al suo Governo, nascostamente, subito dopo, in una memoria segreta, egli combattè con fermezza ogni concessione di territori veneti posti sul mare, all'Impero degli Absburgo-Lorena.

Quando il Lallement scrive i suoi documenti, la Municipalità di Venezia riceve, dal Magistrato di Capodistria, l'annuncio dell'invasione austriaca. «La potenza della Repubblica Veneta — egli dice allora nel suo rapporto²⁾ — esiste soltanto perchè fondata sul suo commercio e sulla sua navigazione. Invadendo l'Istria, la Dalmazia e le isole, l'imperatore d'Austria diventerà di colpo potenza marittima che dominerà il Golfo Adriatico. Permettendo all'Imperatore di occupare l'Istria, la Dalmazia e le isole, noi accosteremo alle nostre frontiere

¹⁾ Cfr. in questo volume i documenti storici.

²⁾ Id., *ibid.*

venti milioni di nemici che si uniranno a lui per attaccarci: perderemo tutto il commercio del Levante e del Mediterraneo».

E nella memoria segreta, così afferma testualmente: «Qualunque cosa accada, Venezia, per il solo fatto dell'occupazione dell'Istria e della Dalmazia da parte della Casa Austro-lorelese, perde la sua esistenza marittima. Ricavando i mezzi per la sua marina mercantile dalla Dalmazia, essa perde con la Dalmazia la sua marina mercantile. Traendo i mezzi per la sua marina militare dall'Istria perde con l'Istria la sua marina militare. Ricavando dall'Istria e dalla Dalmazia i marinai per le sue navi di commercio e di guerra essa perde con l'Istria e con la Dalmazia gli Istriani e gli Schiavoni, i suoi migliori marinai per le navi di traffico e di guerra.

Dopo aver perduto la sua esistenza marittima, Venezia deve sparire dalla superficie del mare, a meno che la Corte di Vienna, dopo essersi impadronita dell'Istria e della Dalmazia non abbia, per rispetto umano, la bontà d'impadronirsi di Venezia e di accomodare le cose in modo che vi si possa vivere. Infatti, avendo Venezia perduto il suo commercio marittimo, tutti quelli che vivono di quel commercio debbono andar a vivere altrove.» Più oltre la memoria segreta ricorda ancora: «I Greci, i Liburni, gli Umbri, i Toscani, gli Illirici hanno successivamente trovato nel possesso dell'Istria e della Dalmazia l'impero dell'Adriatico.

I Romani l'hanno ottenuto dallo stesso possesso, per il quale hanno sostenuto in due secoli otto guerre. I Veneziani, già padroni dell'Istria, non hanno esercitato lo stesso impero

che dal 1420, da quando cioè hanno conquistato la Dalmazia». Il memoriale prevede la snazionalizzazione della Dalmazia da parte degli Slavi soggetti al Turco, degli Ungheresi e di tutte quelle masse informi di «popolazione di confine» che speravano dal mutamento di paese di cambiar fortuna e di esercitare, per inclinazione, la pirateria. Precipitandosi nella Dalmazia queste diverse genti la popolavano a maggior gloria e salvezza dell'Impero d'Austria.

«Senza la Dalmazia, conclude il memoriale, l'Italia settentrionale è alla mercè di tutte le invasioni, e si fornisce, nell'istesso tempo, all'Austria il mezzo di gittare improvvisamente un'armata nel centro d'Italia.»

Purtroppo questa ferma voce che insieme al problema dell'Adriatico delineava quello del Mediterraneo orientale, ad esso legato da tante secolari correnti di traffici e di tradizioni, non fu ascoltata a tempo. Ma il Bonaparte aveva il fiero pentimento dell'atto compiuto: il consiglio del Talleyrand gli giungeva lusingatore. Non passerà gran tempo ed egli vorrà ritogliere all'Impero rapace la preda troppo facilmente concessa.

Vicende della Sorte! Quasi pare, rileggendo le considerazioni del console napoleonico, di sentir passare per l'aria le parole sonore con le quali Procopio definì la Dalmazia «forza dell'Italia». E nel tempo l'affermazione si riallaccia, si sviluppa, si concreta.

Non v'è bisogno di risalire ai remotissimi anni di Roma, per far palese questa verità. Già nei secoli più vicini a noi essa affiora da ogni vicenda: sia che il dominio bizantino sulla costa orientale e su Ancona si palesi come la causa profonda della soggezione di Vene-

zia all'Impero d'Oriente; sia che nel lungo periodo volgente tra il 1358 e il 1409 la perdita della Dalmazia, passata in mano agli Ungheresi con l'aiuto di Genova rivale, porti alla Repubblica la perdita dell'Adriatico, e con questa il principio di un supremo decadimento che minacciò di annientarne la vita.

La fine delle discordie ungaro-venete e la pacificazione della Dalmazia ricondusse il *Mare Nostrum* al suo ufficio di «Golfo di Venezia». Allora le flotte vittoriose ebbero il loro ampio respiro, i commerci col Levante rifiorirono, cessarono anche, d'un tratto, le petulanti ambizioni di taluni principotti croati e serbi, ai quali, del resto, la Repubblica aveva già più volte imposto la sua volontà.

Oggi qualche jugo-slavo falsificator della Storia, osa chiamare la dominazione veneta sulla terra Dalmata, peggiore di quella turca, e magnificare quei pochi re di Croazia e di Serbia ch'ebbero una efimera potenza e nulla seppero mai di civiltà, di legge, di dignità. A tanto porta un folle accieciamento che ricade in danno grave su quelli che vi perdon le pupille!

Dei re di Serbia mi piace di ricordare Dusciano detto «il Grande», per le sue molte conquiste. Ebbene sin dal 300 Venezia aveva imposto a costui di non oltrepassare coi suoi dominî la bocca della Narenta. E per avere le poche vie de' suoi commerci secure, Dusciano, questo «Imperator Scalavoniae», aveva persino domandato e ottenuto la cittadinanza veneta.

In quanto ai Re ed ai signorotti croati non so se convenga agli Jugo-slavi di trarli dall'oscurità infinita in cui la Storia li ha posti: essi che avevano per trono la sella dei pro-

pri cavalli rossicci, e dormivano sullo strame, avvolti nei mantelli villosi. Essi dominarono, è vero, sul litorale dalmata, per alcun tempo, prima ancor di Venezia: ma vi dominarono nella pausa di tempo corrente tra due civiltà luminose: tra la Romana che la lor gente e il Destino avevano spento, e la Veneta che malgrado la lor gente il Destino accendeva. Si possono dunque ben chiamare «Re della Notte»: tristi come quei Brebirensi che empirono i luoghi delle lor turpi gesta e avevano istituita una tariffa per compensare le ladre-rie e gli assassinii dei pirati di Almissa, o come quei principi che aprirono ai Turchi le porte montane della Bosnia.

Vero è soltanto che i Ducati e i Regni Croati si costituirono in Dalmazia tra il VII e l'XI secolo. Ma essi — come fu ben detto — non lasciarono orme nè materiali nè morali: non foggiarono una coscienza nazionale croata, non conquistarono il paese alla lor gente: neppure completarono l'opera di sovrapposizione iniziata con le invasioni slave del VII secolo. Dall'altra parte, invece, gli Italiani autoctoni, anche durante la dominazione straniera e dopo il suo crollo, crearono opere di civiltà e di bellezza che ancor oggi s'ammirano, e s'accostarono persino alla politica europea, guadagnandosi una larga parte nella grande storia del mondo.

E gli Jugo-slavi, allora, molti di quei tremendi Jugo-slavi più accesi, che fan la guerra dai comodi rifugi di Ginevra, di Parigi e di Londra, mentre i nostri soldati combattono da leoni e muoiono da eroi, dicono: voi affermate che non esistono tracce della nostra arte e della nostra civiltà. Però queste tracce esistevano: sono i Veneziani che le hanno distrutte.

L'Arte jugo-slava! Nella storia del progresso essa non può occupare un posto molto più alto dell'arte abissina degli affreschi e degli intagli. Ha un valore di curiosità bastevole appena per un Museo etnografico. E poi questi Veneziani dovevano esser giunti ben lontani col loro ordinato vandalismo se sia possibile oggi percorrere tutti i paesi che son veramente degli Slavi del mezzogiorno, senza incontrarne un solo vestigio che possa farci sostare e meditare.

Nè le cose son mutate. Quando, frugata la terra a Salona, non son venuti al sole che segni di Roma, quando, ritrovati i cimiteri cristiani, non sono apparse che arche di Dalmati romani recanti le fenditure violente attraverso le quali gli Slavi invasori derubavano i cadaveri, quando, sulla guida di documenti, s'è cercata a San Pietro in Clobulich una chiesetta votiva alzata nel IX secolo da un duca di Croazia e lo scavo non ha rivelato che uno sgretolio di transenne e di plutei nello stile bizantino italico e corse da scritte latine, i Croati hanno pensato di fare del nuovo. Ed il nuovo occorre vederlo accanto ai fulgori dell'arte dalmatica, per averne una pietà profonda.

A Traù questi tentativi disperati, volti specialmente a creare una «architettura di razza», riuscirono finanche a muovere il disgusto dell'Arciduca Francesco Ferdinando, il grande protettore di ogni aggressione slava a nostro danno. E l'arte jugo-slava ci appare così con l'istessa consistenza di quelle legioni jugo-slave della Dobrugia e della Macedonia, che condotte al fuoco si sgretolano e si dissolvono, per mancanza d'ossatura, di coesione, di comune respiro.

Non s'improvvisa infatti un'arte, come non

s'improvvisa un popolo, d'un tratto, per convenienza politica dell'ora volgente. Ora l'arte nazionale è appunto l'espressione di un popolo che in essa fiorisce, essendo già costituito in tronco gagliardo, avendo i suoi rami, ma avendo — soprattutto — le sue radici ben profonde nella santa terra. Qual tronco formano i tre popoli: serbo, croato e sloveno che la parola Jugo-slavia mette accanto, ma non unisce e non fonde? Anche i Bulgari sono slavi del mezzogiorno: ma questa guerra li fa nemici dei loro affini che essi combattono e massacrano. Ed ecco già questo tronco risultare manchevole: che sarà, allora, quando se ne cercheranno le comuni radici?

Non è vano chiedersi, quindi, se tali radici esistano, e se esista un tal tronco. Il fatto che mai attraverso tanti secoli il fenomeno storico di una Jugo-slavia sia apparso ed abbia occupato un posto, sia pur modesto, nella vita del mondo, quando, per non parlar della Francia e dell'Italia, le maggiori entità nazionali che chiedono d'esser completate, reintegrate, ricomposte quali la Polonia e la Boemia, hanno avuto nel passato questi lor nomi tradizionali, e i loro Re, e le loro glorie, e i loro dolori, hanno gioito e sofferto, lavorato e lottato in masse compatte chiuse nei loro ben definiti confini, questo fatto, io dico, è degno di seria meditazione.

Meditazione nostra, soprattutto: di noi italiani. Noi che abbiamo tanto sperato, tanto dolorato, tanto operato per ricostituire la nostra Unità, quella nostra meravigliosa e prodigiosa unità che ha dominato quattro volte il mondo, con le armi, con le leggi, con la religione, e con l'arte, e che dopo le pause più oscure è bal-

zata dalle tenebre in forme divine recando nelle prodighe mani la bellezza e la luce immortali, sì che oggi innanzi a due mondi sbi-gottiti può gridare l'annuncio d'un nuovo volo, noi non potremmo vedere con torbidi occhi il risollevarsi di una minore sorella caduta. Ma qui, purtroppo, non si tratta di rinascere; si tratta piuttosto d'inventare, di comporre, di dare per la prima volta nei secoli il corpo ad una nazione nuova. Non ad una nazione anzi: ma ad uno stato. Una nazione rientra nella cerchia delle cose definite e certe: la Jugoslavia, invece, appartiene alla specie delle cose indefinite ed incerte.

Or qui si tratta di non aver sentimentalità, e di non farsi accecare dai richiami al nostro epico Risorgimento. Qui si vogliono occhi chiari per cercare di scoprire la verità entro agli oscuri meandri pei quali smarrita cammina: e si vuole cuor fermo e orecchie sorde al canto delle Sirene, anche se occorra farsi legare, come Ulisse, all'albero della nave. Freddamente esaminiamo come l'eventuale unione jugo-slava si presenta nei rapporti con la patria nostra, e nei rapporti dei tre popoli che dovrebbero comporla.

L'Italia, come si sa, oltre al Trentino ed all'Alto Adige, intende riavere, con la guerra che combatte, le sue provincie orientali adriatiche, tra le quali è da porsi anche il Goriziano. La misura del riacquisto deve esser proporzionata anzitutto al suo diritto nazionale, storico e geografico, ed alle tradizioni della sua civiltà, quindi ai suoi bisogni di sicurezza strategica per un avvenire pacifico, alla grandezza del contributo portato alla guerra mondiale — l'aver salvato due volte l'Europa

dal giogo tedesco, per esempio — ed alla somma immensa dei suoi sacrifici di sangue e di ricchezza. Su questo programma non si transige, e la sua giustizia è stata proclamata più volte dai nostri alleati.

Gli Jugo-slavi che agiscono fuori della Monarchia Austro-Ungarica, hanno anch'essi un programma, bandito specialmente dal Comitato di Londra, presieduto dal dottor Ante Trumbic e ripetuto una volta, forse per errore, dallo stesso Principe Reggente di Serbia: riunire, sotto lo scettro dei Karageorgevich, tutte le terre abitate da Serbi, da Croati e da Sloveni, che si stendono dal Monte Triglav fino alla Macedonia, comprese le provincie adriatiche che furono già patrimonio di Roma e di Venezia ed alle quali gli Italiani combattenti aspirano, e cioè: il Friuli orientale, l'Istria con Trieste e Fiume, e la Dalmazia da Arbe alle Bocche di Cattaro. Cosa strana, questo programma territoriale bandito dagli Jugo-slavi che vivono fuori della Monarchia, una infima minoranza che non ha nessun mandato di rappresentanza da nessuno, è perfettamente uguale a quello divulgato dagli Jugo-slavi che son restati a difender l'Impero: maggioranza enorme, composta dalla massa compatta delle popolazioni slave dalle quali Carlo I trae le migliori truppe per contrastare la nostra avanzata, le stesse che il suo venerato avo Francesco Giuseppe aveva buttato contro la piccola Serbia, che esse seppero cancellare dalla Carta d'Europa. Una sola differenza è tra i due progetti: il primo vuole, almeno in apparenza, far la Serbia centro di attrazione di tante terre e di tante genti, il secondo intende, invece, d'attrar la Serbia sotto il dominio

di Vienna, di Budapest o — esulta Croazia!
— di Zagabria la bella.

Non è mai accaduto, sino ad oggi, che alcun Jugo-slavo si contentasse di qualcosa di meno. Ed il fatto è lucidamente naturale, quando si ricordi che l'appetito territoriale jugo-slavo non è che la somma degli appetiti dei diversi popoli che dovrebbero formare il fantastico regno.

Per anni lunghi e dolorosi con ogni arma, con ogni arte, valendosi della violenza e dell'intrigo, del coltello e della banca, del prete austriacante e del socialista imperial regio, gli Sloveni hanno agognato al predominio nelle provincie di Gorizia e di Gradisca, a Trieste italianissima e in parte dell'Istria, e i Croati in parte dell'Istria, a Fiume e nella Dalmazia, combattendo persino, nell'estremo lembo di quest'ultima terra, contro ai Serbi di Ragusa. I nostri fratelli irredenti, minacciati nelle cose più sacre e più pure, nelle scuole, nella lingua, negli averi, cacciati dai loro impieghi, sopraffatti con tutte le male arti nelle elezioni, hanno sofferto e lottato, hanno cercato di opporre agli assalti delle genti straniere, guidati dai pretoriani degli Absburgo, le rocche della loro latina anima e della loro latina volontà. E la battaglia era nel suo pieno sviluppo, quando la grande guerra è scoppiata, quando — finalmente — alla voce dei figli dimenticati ha risposto quella poderosa e leniente della Madre Italia. Come potrebbe dunque esser diversamente? Come potrebbero oggi gli Sloveni e i Croati abbandonarci d'un tratto quello che è stato il loro lungo sogno, il bottino del quale credevano poter essere padroni e goditori tra poco? E come pensare che costoro i quali po-

trebbero aver dalla loro diletta Austria tutto quello che è nostro, senza limitazioni, dai monti insanguinati della « slovena »¹⁾ Gorizia, a Trieste, a Fiume, alla Dalmazia, possano esser concordi nel sacrificare quelli che ritengono i loro diritti a beneficio del nemico ereditario, per una libertà che non hanno *mai* chiesta e contro la quale combattono con un accanimento feroce e implacabile combattendo i nostri soldati che avanzano per sgretolare il pesante edificio dell'Impero?

È dunque ben doloroso vedere l'eroica Serbia, alla quale noi abbiamo più volte tese le braccia, l'eroica Serbia schiacciata e devastata da quei reggimenti slavi che l'Austria chiama ironicamente « dalmati » non disapprovare apertamente l'opera di quei Comitati di Londra, di Parigi, di Ginevra, che dividono con l'Austria-Ungheria l'accanimento contro il nostro paese in armi, diffamano il nostro esercito, deridono ed osteggiano la nostra politica, e tentano di turbare, a nostro danno, l'anima degli amici nostri. La Serbia sa d'aver nell'Italia un'amica e una protettrice leale e disinteressata: le rivelazioni diplomatiche di questi ultimi anni, hanno dimostrato quanto la nazione italiana avesse a cuore l'integrità e l'indipendenza della piccola cuna dei Serbi. Essa comprende anche come non possa essere ragione di gelosia il suo sviluppo e la sua prosperità, per un grande popolo come il nostro che è sulle vie d'una superba ascensione e sta a pari con le più possenti nazioni del mondo. L'Italia non vuole imporre il suo diritto con la forza:

¹⁾ Cfr. il giornale settimanale jugo-slavo *La Serbie*, che si pubblica a Ginevra.

essa vuole acquistarlo con la giustizia e con la lealtà. È per ciò che avverte la Serbia di badare ai suoi atti, e di non far causa comune coi nemici tradizionali della sua libertà e della sua grandezza. E le chiede: preferisce essa, la Serbia, riconquistare le proprie terre e ingrandirsi entro i giusti limiti delle sue aspirazioni rispettando le sacrosante rivendicazioni italiane, oppure crede di poter trasformare in realtà qualche suo megalomane sogno calpestando qualche lembo dell'anima italica? La piccola Serbia non deve perdere di vista il suo avvenire ed il bisogno che essa ha di svilupparsi pacificamente. Or quali saranno le sue relazioni, domani, coi popoli finitimi e con l'Italia, se essa non infrena coraggiosamente la sua ambizione?

Ed ancora noi domandiamo: è sicura la Serbia dei passi che move, oppure è vittima di qualche diabolico gioco? I suoi rapporti di ieri col popolo Croato non le insegnano nulla? E i voti di lealtà che i Croati offrono all'Imperatore, gli stessi loro amoreggiamenti con l'odiata Ungheria, la loro incrollabile fedeltà agli Absburgo, le loro antiche mire di supremazia nel mondo degli Slavi meridionali, riaffermate oggi apertamente e clamorosamente, non mettono alcun dubbio nel suo cuore?

Oh, noi non vogliamo fare il triste mestiere di rievocatori di discordie, nè scriveremmo queste pagine se pensassimo di turbare con un'antica verità l'inaspettato comporsi di un generoso prodigio. Ma abbiamo detto di voler essere freddi, e di cercare il volto delle cose che esaminiamo, non la loro ombra. E ricordiamo allora.

La profonda avversione di razza esistente

tra Serbi e Croati non è un'invenzione di coloro che credono alla impossibilità dell'esistenza di una Jugo-slavia indipendente dall'Austria e pacifica in una compagine antiaustriaca e antigermanica, non dilaniata cioè da discordie intestine per desiderio di prevalenza di una gente sull'altra. È invece un fatto constatato da tutti coloro che han vissuto in Croazia e nei paesi ove Croati e Serbi sono a contatto: una verità affermata e divulgata da più di uno scrittore slavo con argomentazioni storiche, etniche, morali e religiose. Una delle pubblicazioni che mi hanno maggiormente impressionato è, a questo proposito, quella apparsa alla vigilia della grande guerra, per opera d'un serbo, Jascia Tomich, e intitolata: «Come ci chiamiamo?»¹⁾ In essa le ragioni che han sempre diviso Serbi e Croati sono raccolte, riassunte e documentate: e il piccolo libro è tanto più notevole in quanto che esso non aveva, quando il suo autore l'ha scritto, nessuno scopo politico a favore d'alcuno. Tutti sanno poi di quanta importanza sia, nel considerare l'eventualità di uno Stato di Slavi meridionali, il fenomeno della diversità religiosa tra Serbi e Croati: questo fenomeno che ripete in un campo più ristretto le grandi lotte tra ortodossia e cattolicesimo, si ripercuote, con vicende talora sanguinose, su tutta la vita lontana e recente dei Serbi e dei Croati, ed è fonte di viva preoccupazione per chi non ignori o non voglia ignorare quanta parte abbia il vincolo religioso nel secolare attaccamento dei Croati alla Casa degli Absburgo.

¹⁾ J. TOMICH, *Come ci chiamiamo? La questione serbo-croata*, Neusatz (Ujividekin ungherese), 1909.

In Dalmazia questo perpetuo contrasto serbo-croato aveva condotto a risultati stranissimi: tale, tra gli altri molti, la temporanea alleanza tra Serbi e Italiani per difendere contro gli assalti croati il Comune di Ragusa. E la cosa, se non è naturale, è logica: perchè considerando sempre i Serbi — sulla base di false deduzioni storiche — la latina Repubblica di San Biagio quasi come una città santa della loro razza, sarebbe stata per loro la più grave delle umiliazioni vederla cadere nelle mani di una razza che essi considerano inferiore. A Zagabria poi — com'è vecchia consuetudine — l'istessa inferiorità è attribuita senza esitazioni al popolo serbo.

Nè poteva valere, contro la salda avversione, l'opera di pochi intellettuali, senza molti seguaci tra le masse, che in questi ultimi anni avevano formato una «coalizione serbo-croata» destinata soprattutto ad avere una funzione anti-ungherese ed a combattere la nazionalità italiana nella Dalmazia. L'odio covava entro alle rudi anime, e d'esso s'ebbe una rivelazione impressionante qualche settimana prima della tragedia dalla quale il mondo fu inondato di sangue.

Alla Dieta di Zagabria, il 30 giugno del 1914, giunto appena l'annuncio della strage di Serajevo, scoppiano tumulti selvaggi. «Si urla — raccontan le cronache¹⁾ — che la coalizione serbo-croata non esiste più, si dà dei traditori, degli spioni ai serbi, si chiede lo scioglimento della Dieta». Il Presidente è costretto a in-

¹⁾ Cfr. *Il Piccolo* di Trieste, N.º 11855, mercoledì 1.º luglio 1914. La notizia è pubblicata sotto il titolo: «Altri tumulti alla Dieta Croata».

terrompere la seduta, ma alla ripresa i romori continuano ed esso riesce appena a far ascoltare un discorso nel quale dice «che nel momento della sventura il popolo della Croazia si stringe intorno all'Imperatore e si forma un vincolo tra il popolo Croato e il trono che non si spezzerà mai.» Queste parole che gli astanti concordi salutano col grido di *Slava!* — gloria — per la memoria di Francesco Ferdinando, non calmano però l'eccitazione. Si urla ancora «Fuori i serbi, fuori gli assassini!». E i componenti della coalizione serbo-croata sono accolti per le vie della città da minacce e da oltraggi.

Ora è ben vero che il tumulto fu mosso dai frankoriani, dai seguaci cioè di quel dottor Frank che è stato sempre il banditore del più assoluto lealismo verso il trono, ed ha un'anima di duro reazionario. Ma parteciparono ad esso, oltre agli starceviciani, tutti i deputati che anteponevano all'amore per la propria idea quello per la Dinastia, fortissimo nell'Impero Austro-Ungarico. E poichè l'istessa coalizione serbo-croata non aveva che uno scopo di rivolgimento interno, da compiersi entro i confini e le leggi dell'Impero, per quanto a danno dell'Ungheria — trialismo contro dualismo — ecco un rappresentante di essa¹⁾ dichiarare solennemente, a nome dei propri compagni, in un'adunanza che seguì a questa tanto agitata e romorosa, che il delitto politico di Serajevo «era la maggiore e più spaventevole sventura che poteva toccare al popolo croato». Giustamente allora il Conte Tisza, dopo il primo

¹⁾ Il deputato Pribicevic, della coalizione. Cfr. *Il Piccolo* di Trieste, N.º 11864, 10 luglio 1914.

anno di guerra, doveva annunciare all'Europa la fedeltà croata con parole sonore:¹⁾ « I nostri fratelli Croati — egli disse — dimenticando le battaglie parlamentari della vigilia, e ricordando che dei legami secolari e delle venerabili tradizioni ci uniscono, hanno dato in questa guerra un esempio di eroismo, di amore, di sacrificio e di abnegazione che è fonte d'amore, di fiducia, di rispetto per essi tanto nei cuori degli Ungheresi, quanto in quello degli Austriaci. »

IV.

È questo atteggiamento degli Sloveni e dei Croati, dunque, che ci rende perplessi e — diciamolo coraggiosamente — ostili, di fronte al progetto d'uno stato jugo-slavo. È la concorde rabbia scatenata contro di noi da fuorusciti in veste di ribelli e da fedeli sudditi della Monarchia che ci sgomenta e c'impaura per l'avvenire. E l'avvenire, dopo un immane sconvolgimento come quello che ancora squassa la terra, è cosa che non deve venir abbandonata al destino, ma deve essere regolata dalla forza e dalla volontà delle nazioni, per quanto agli uomini è dato — naturalmente — regolare.

Queste continue prove dell'attaccamento degli Sloveni e dei Croati alla Monarchia degli

¹⁾ Il discorso del Tisza fu pronunziato verso la fine del gennaio 1916, a beneficio delle Croci rosse tedesca ed austriaca e della Mezzaluna rossa ottomana.

Absburgo non fanno pensare — del resto — anche i Serbi? E si badi, non può parlarsi qui di manifestazioni forzate, perchè si tratta di fatti particolari che si ripetono con una frequenza sbalorditiva, e di un fatto generale che ha duramente pesato sulla sorte della stessa Serbia: la condotta dei reggimenti sloveni, croati e bosniaci nella volgente guerra. Questa condotta è la più aspra smentita alla pretesa buona fede degli agitatori Sloveni e Croati che bandiscono il verbo della Jugo-slavia nei paesi della Quadruplice.

V'è nella Monarchia Austro-Ungarica un popolo che può essere la pietra di paragone per la volontà d'indipendenza e di ribellione di qualsiasi altro popolo soggetto non diciamo al tremendo regime dell'Impero Absburgico, ma a tirannie anche più tremende e più dure. È questo il popolo Czecho-slovacco che dagl'inizi del conflitto ad oggi ha mantenuto sempre verso l'oppressore un fiero e violento atteggiamento di rivolta, iniziato con la resa in massa dei suoi reggimenti su tutti i fronti e continuato con sollevazioni nelle città boeme, e con furibonde opposizioni dei suoi rappresentanti politici nelle sedute del Parlamento Austriaco. Trecentomila Czecho-slovacchi si sono arresi volontariamente alla Russia: e gli esuli di questa gente hanno costituito, fuor de' confini della Patria prigioniera, quasi un nuovo Stato che ha funzioni alte e nobili e trova ovunque, e specialmente in Italia, il più cordiale affetto. Perchè non fanno altrettanto gli Jugo-slavi? Perchè non si rivoltano per le vie delle loro città? Perchè i loro rappresentanti politici, invece di limitarsi a piccole agitazioni interne, non dichiarano apertamente come hanno fatto gli Cze-

chi che la loro volontà, che la volontà dei popoli che rappresentano è di staccarsi dall'Austria-Ungheria? Perchè i reggimenti sloveni e croati seguitano a contrastarci, fianco a fianco agli Ungheresi, ai Tedeschi, ai Bulgari e ai Turchi, il passo della Vittoria? Eppure essi sanno che la loro libertà non potrà venire che dall'Italia, perchè son le armi italiane che con particolare e formidabile costanza percotono l'Austria e cercano di abatterla per sempre.

Noi sappiamo che per quest'ultima domanda, molto imbarazzante invero, gli Jugo-slavi e i loro amici hanno pronta una risposta che è una malvagia menzogna. «I Croati e gli Sloveni combattono contro di voi, essi dicono, perchè sanno che voi volete rubar loro le terre che sono della loro razza. Essi difendono i loro focolari e le loro cune. Non vogliono cadere da una schiavitù in un'altra!» Trieste, Pola, Fiume, Zara, Spalato! Belle città latine sacre all'amor nostro! Voi che ci avete dato il martirio di Oberdan, di Sauro e di Rismondo — tre forche e un rogo — voi dovrete essere ributtate dall'Italia perchè i nostri soldati conquistino un impero ai Croati. V'è dell'ironia sanguinosa in questa obliqua risposta.

E chiediamo allora: perchè i reggimenti croati e sloveni hanno sterminato la Serbia guidata da un generale jugo-slavo? O non è la Serbia la liberatrice degli slavi meridionali? E diteci un po' a cosa noi dovremmo rinunciare per vedere i Croati piegare innanzi alle nostre bandiere?

Vero è che questa soldataglia imperiale combatte perchè non vuole che l'Austria sia distrutta e perchè odia l'Italia da secoli. Per ributtarla e cacciarla in ginocchio bastano del

resto, più che le parole, le baionette dei nostri soldati. Ma quale torbida insidia nella spiegazione che gli agitatori jugo-slavi danno dell'atteggiamento dei Croati e degli Sloveni! Ha forse mai l'Italia dichiarato di voler conquistare le provincie slovene e la Croazia del monte e del mare? Tutti sanno — infatti — che nessun italiano s'è mai sognato di pretendere la costa che va dal Sud di Fiume ad Obrovazzo, o di negare alla Serbia gli sbocchi adriatici che risultino necessari al suo commercio. E allora? Allora è Gorizia che questa gente ci contende, è Trieste — la santa la fedele Trieste — è l'Istria, è l'italianissima Fiume, è la Dalmazia del litorale e dell'isole che voglion difendere alla loro fame. E quanto gli Jugo-slavi di fuori son d'accordo con gli Jugo-slavi di dentro in questo proposito folle!

Proposito folle perchè in contrasto con tutte le realtà. Noi vediamo infatti che la giustizia delle nostre aspirazioni è riconosciuta da tutto il mondo antigermanico, ed assistiamo a fenomeni che dissolvono la Jugo-slavia anche nella sua formazione teorica. La Croazia seguita a mandare indirizzi di fede e d'affetto all'Imperatore, il piccolo Montenegro che i megalomani cartografi di un Adriatico slavo avevano cancellato dagli atlanti nuovi ed antichi, dopo essersi sempre fieramente opposto a qualsiasi tentativo di assorbimento, dichiara di voler mantenere intatta la propria indipendenza. E l'Europa libera, con l'Italia alla testa, rispetta la volontà rimasta incrollabile, malgrado le molte sciagure, nel popolo del piccolo Regno montano, e proclama che la ricostituzione del vecchio Montenegro è compresa nei suoi fini di guerra,

Ha avuto l'Italia, per il suo possente appoggio, le necessarie garanzie per la difesa e la sicurezza del Lovcen famoso? Noi speriamo di sì, perchè non invano questo monte è stato, durante trenta anni, uno dei cardini della nostra politica adriatica. Ed è logico che i nostri reggitori si preoccupino di assicurare al Paese e alle provincie che saran redente, un sicuro avvenire sul contrastato mare, un avvenire che nessun pericolo possa minacciare o turbare.

Ora noi abbiam diritto di gridar forte, nel momento in cui ci apprestiamo a compiere nuovi formidabili sforzi per la vittoria di quella parte d'Europa che già due volte, in men che tre anni, abbiamo salvato dalla suprema rovina, che pericoli nell'Adriatico non ne vogliamo più. Ci bastano quelli sinora sopportati con sacrifici indicibili e con trepidazione infinita!

Nè soltanto ragioni militari ci debbono indurre a fortemente volere. Pensiamo che altissime considerazioni ideali c'impongono di chiedere al mondo se la civiltà latina debba sull'Adriatico indietreggiare o mantenere i suoi posti avanzati. Pensiamo che anche dove le pretese degli Slavi par debbano accordarsi, sul suolo della Dalmazia, con un diritto, anche quivi il nostro diritto è il più forte.

Non parlo nè di Sebenico, nè di Traù, nè di Spalato, nè tanto meno di Zara che da tale apparente diritto son fuori. Ma di Ragusa parlo, di questa gemma del nostro mare sulla quale più volte s'è distesa la pena di troppo facili rinunzie non appena s'udiva taluno battezzarla con dottorale sussiego «Atene slava». Atene slava la Repubblica di San Biagio, e perchè mai?

Per noi Ragusa è forse la gloria più alta della civiltà latina in Dalmazia,¹⁾ è una delle più poderose creazioni della gente nostra. Noi la ricordiamo nel XV secolo, il suo secolo d'oro, vivere una vita schiettamente e compiutamente italica, tanto italica da invitare al rifugio un gonfaloniere della Repubblica Fiorentina, Pietro Soderini. Se l'uso dello slavo era in essa sin da allora diffuso più che in ogni altra città dalmatica, a causa delle emigrazioni balcaniche affluenti al suo porto per le ragioni e le necessità dei commerci, è ancor vero che la lingua italiana e la latina vi fiorivano e vi trionfavano sì che d'esse risuonano tutte le leggi, tutti gli atti, tutti i documenti che gli Archivi della Città racchiudono. Hanno nome i volumi: *Liber statutorum civitatis Ragusii*, Libro Verde, Libro Croceo, Libro delle Riformazioni, Parti dei Pregadi. Ne lo «Specchio» si raccolgono nel 1440 i nomi dei patrizi ragusei ed essi son tutti italiani. Quaranta anni più tardi persino nei suoi rapporti con le genti balcaniche la piccola Repubblica allarga l'uso del latino e sempre più restringe quello dello slavo. E già nel 1472 il Consiglio Maggiore aveva nettamente vietata, per ogni discussione, la lingua slava cercando di salvare quel dialetto raguseo che lentamente decadeva e spariva. Allora i latini erano chiamati «consanguinei» ed Elio Lampidrio Cerva, poeta, si esaltava di questa latinità e salutava Ragusa «vera Romuli colonia» e si scagliava contro il pericolo dello slavismo «Immanis Scytha».

Se Ragusa fosse stata quel centro di coltura slava che molti oggi celebrano oltre misura

¹⁾ Cfr. A. TAMARO, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*.

trovando creduli spiriti al loro fianco, come avrebbe la lingua di Dante e di Petrarca potuto prosperar tanto entro le sue italiche mura? Per quale miracolo superbo sarebbe essa giunta sino ai nostri giorni, tale ancora, malgrado le mutate sorti della città, da aver la forza di sgretolare e di trasformare il dialetto slavo parlato accanto ad essa, segnandolo della sua chiara impronta?

Strana cosa quella di tal pretesa rocca dello slavismo nella quale tutto è latino e italico nei secoli. Ad essa giungono nel 400 Genovesi e Fiorentini, mercanti di Faenza e di Cremona, e v'aprono botteghe e vi conducono negozi. Un Andrea Pantella, piacentino, vi trae con l'arte del lavorare panni. Vi traggono altri da ogni regione d'Italia: profumieri, armaioli, setaioli. E quando v'è bisogno di artefici per far più leggiadro e più decoroso il florido luogo, ecco da Firenze il Michelozzo, da Napoli Onofrio della Cava: e poi un Michele da Bologna affrescatore, un Giovanni da Siena scultore, un Garcia pittore recante nelle sue tele il luminoso impeto del Solimena.

Tale è Ragusa per noi: e noi non dobbiamo dimenticarla. Vi sono anche in questa città dei fratelli che ci tendon le braccia e aspettano da noi una salvezza. Non rispondiamo alla loro disperata invocazione con un rifiuto che la Giustizia e la Storia condannerebbero domani. Gridiamo piuttosto, sì che ognuno possa udirci, che se la Vittoria per cui siamo scesi in arme sarà per la Patria nostra quella che tutti noi vediamo nei sogni, bella, grande, romana, i diritti dell'italianità nella Dalmazia saranno completamente riacquistati e salvati.

Riprenderà allora, questa terra, l'ufficio di

difesa che per ventidue secoli ha coperto: quell'ufficio che oggi non la collana delle sue città e la cortina delle sue isole compiono poichè l'artiglio austriaco non è stato ancora mozzato dalla nostra spada, ma compie sul mare la nostra flotta gloriosa, la silenziosa e instancabile tessitrice che muove la spola delle sue balenanti navi sull'acque profonde e tende la trama che copre l'ignudo fianco della Patria.

Chi ricorda l'epopea leggendaria?

Quando Annibale vittorioso a Canne marciava sull'Urbe e le donne romane si chiudevano nelle loro case perchè il loro pianto non togliesse il coraggio ai combattenti, Filippo di Macedonia alleato al Cartaginese doveva con un vasto esercito valicare l'Adriatico e, sbarcato sulle coste d'Italia, concorrere all'estrema rovina di Roma. Ma i fortissimi Dalmati che di Roma eran fedeli, sia pur da tempo breve, contrastarono in arme le schiere del macedone avviate alla riva e con le ascie e con le fionde le sbaragliarono e le ricacciarono nella loro terra. Fu così possibile ai Romani vincere sul Metauro e salvare la Città trepidante da cui già s'irradiava sul mondo la Latinità luminosa.

Su quella gesta lontana son calati i profondi tempi. Nè mai, attraverso tanto volger di secoli e d'avventure, gli autoctoni della Dalmazia l'hanno smentita: chè anzi una specie di aspra fatalità li ha condotti a perpetuarla fino a questi giorni gravi e solenni. Per così lunga stagione, infatti, con Roma e con Venezia, e dopo Campofornio sotto il giogo dell'Austria, i dalmati hanno fatto argine coi loro petti e coi loro cuori alle orde nemiche della tradizione latina e delle grandi verità che son nella storia. E difendendo il loro diritto di

esistere, di tramandare ai figliuoli le loro glorie e la loro favella, che son le nostre glorie e la favella nostra, d'invocare all'Italia, madre troppo spesso immemore, hanno difeso alla Patria, per questa fatale ora che volge, uno dei suoi focolari più puri.

A questo focolare è necessario che noi ritorniamo recando nelle mani nostre il conforto perchè oggi vi siede accanto il dolore. E risorgano a guidarci per le vie del mare e del monte, accanto al Re severo che conduce gli eserciti ed a taciturni ammiragli che governan le navi, gli spiriti degli Eroi caduti nella trincea e sulla tolda, tra le candide nevi o in fondo agli abissi dell'acque, caduti avendo negli occhi il volto sacro ed austero d'una Patria più grande, avendo sulle labbra il dolce nome d'Italia.

Il puro nome d'Italia. E così sia.

ALCUNI DOCUMENTI STORICI ¹⁾
sul mercato delle Provincie Venete d'Istria
e di Dalmazia e sulle proteste di Venezia.

Dal rapporto e dalla memoria segreta del Ministro francese a Venezia, Lallement, contro l'occupazione austriaca dell'Istria e della Dalmazia e l'ingrandimento della possanza austriaca in Italia.

.... Par l'Istrie, la maison austro-lorraine acquière tout ce qui est nécessaires en matières, hommes et ports, pour créer une marine militaire. Celle de Venise, dans la dissolution de sa puissance, n'étoit que de vingt vaisseaux de ligne, et un nombre proportionné de vaisseaux inférieurs. Venise auroit pu la doubler, Vienne pourra la tripler.

Venise perd tout ce que Vienne gagne par l'occupation de l'Istrie; et cela non seulement parce que c'étoit de l'Istrie que Venise tiroit sa matière et une partie de ses matelots, mais parce que, dans l'hypothèse inadmissible qu'elle pourroit tirer d'ailleurs ce qu'elle tiroit de l'Istrie, il lui faudroit encore renoncer à armer des vaisseaux de guerre, puisque l'insuffisance de profondeur dans le port de Venise, oblige les vaisseaux, lorsqu'ils sortent, d'aller prendre leur artillerie dans l'Istrie et de les y déposer quand ils rentrent. Ainsi, la possession par la maison

¹⁾ I documenti si trovano raccolti nell'importante volume: *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*. - Editori Fratelli Bocca, 1915. - Il volume che aduna moltissimi documenti anche sulla Dalmazia è stato compilato dal triestino on. F. S., ed è importantissimo per la storia delle provincie adriatiche.

austro-lorraine de l'Istrie entraîne l'anéantissement de la marine militaire de Venise, ou, ce qui est la même chose, la marine militaire de Venise devient la marine militaire de la maison austro-lorraine.

La Dalmatie, par sa position, l'industrie de ses habitans et ses rapports avec Vienne, étoit l'entrepôt d'un grand commerce. C'étoit par les ports de la Dalmatie que les Albanois et les Bosniaques et plusieurs autres peuples trouvoient une issue pour leurs produits et se procuroient ce qui leur manquoit.

“Quoi qu'il arrive, Venise, par le seul fait de l'occupation de l'Istrie et de la Dalmatie par la maison austro-lorraine, perd son existence maritime. Tirant ses matières pour sa marine marchande de la Dalmatie, elle perd avec la Dalmatie sa marine marchande. Tirant ses matières pour sa marine militaire de l'Istrie, elle perd avec l'Istrie sa marine militaire. Tirant de l'Istrie et de la Dalmatie ses matelots pour les vaisseaux de commerce et de guerre, elle perd, avec l'Istrie et la Dalmatie, les Istriotes et les Esclavons, c'est-à-dire ses meilleurs marins pour les vaisseaux de commerce et de guerre.

Nécessairement les François auroient de moins dans le commerce de l'Italie et du Levant, ce que les Anglois auroient de plus. Les François finiroient par n'y pouvoir rien vendre ni acheter; et le tout par une conséquence indispensable et plus ou moins prochaine de ce que verbalement ou par un traité secret, on auroit consenti l'occupation de l'Istrie ou de la Dalmatie par les forces austro-lorraines.

Alors la Hongrie, alors tous les pays circonvoisins qui, comme la Hongrie, font partie de la monarchie austro-lorraine, ayant des débouchés faciles pour leurs produits, la condition de leurs habitans s'amélioreroit. De mécontents, d'enclins à la révolte qu'ils sont, il deviendroient heureux, tranquilles, et

le monarque austro-lorrain en seroit redevable aux François.

La cour de Vienne a échoué dans le dessein de rendre à Louis XVI le pouvoir absolu, ensuite dans celui de mutiler la France, de la partager avec les autres coalisés, de faire perir une partie de ses habitants par les supplices, et de réduire l'autre à la servitude. Compenser les pertes qu'elle a essuyées dans ces deux entreprises seroit les justifier, convenir qu'il feroit bien de les renouveler et lui fournir les moyens de le faire.

Les François le feroient cependant, et contre leur intérêt manifeste, en souffrant l'aggrégation de la Dalmatie et de l'Istrie à la monarchie austro-lorraine; ils l'investiroient d'une puissance maritime quand elle n'avoit que le secours de celle d'Angleterre, qu'elle achetoit par le sacrifice du commerce de la Belgique, et qui, bien qu'acheté, étoit néanmoins subordonné aux convenances de la Cour de Londres, tandis que la nouvelle puissance maritime, acquise par la Cour de Vienne dans la possession de l'Istrie et de la Dalmatie seroit indépendante.

On sait que la maison d'Autriche se disoit destinée, par la Providence, à gouverner le monde, que telle étoit sa religion politique; on sait que la maison de Lorraine, maintenant entée sur celle d'Autriche, a corroboré sa haine contre la France de la haine de la maison d'Autriche; qu'avec la succession de la maison d'Autriche, celle de Lorraine a reçu pour dot la prétention de gouverner le monde; on le sait, et ne peut trop le répéter, puisque c'est d'après cette prétention que la maison austro-lorraine, comme celle d'Autriche, se croit ou affecte de se croire autorisée à armer les hommes contre les hommes, les peuples contre les peuples, les gouvernemens contre les gouvernemens.

On ne peut se garantir de l'effet de cette prétention aussi absurde qu'injurieuse, qu'en attaquant la puissance austro-lorraine.

Or, au lieu d'y porter atteinte, on y ajouteroit

la puissance maritime, on lui fourniroit le moyen de jeter inopinément une armée au centre de l'Italie, de conquérir successivement tous les pays adossés à la Dalmatie, et d'exécuter définitivement et conjointement avec les Russes, maîtres de la mer Noire par l'usurpation de la Crimée, le grand dessein de chasser le Turc de l'Europe. Ce moyen, la Cour de Vienne le recevroit des Français révolutionnaires, dont l'indépendance comme peuple, dont la liberté comme hommes, auroient été combattue médiatement par la Cour de Pétersbourg, immédiatement par celle de Vienne, avec plus d'acharnement, que par aucune des autres puissances continentales coalisées. La Cour de Vienne recevroit particulièrement ce moyen, en reconnaissance des maux qu'elle n'auroit pu faire, en compensation de la Belgique qu'elle a mérité de perdre, en compensation du Milanois que les Français se bornent et doivent se borner à rendre indépendant.

Et aujourd'hui l'on verroit la France république, comblant la mesure des fautes et des turpitudes de la France monarchique, donner, aux dépens de l'état de Venise, à la monarchie austro-lorraine, dans l'Adriatique, l'empire usurpé dans la mer Noire par la monarchie moscovite.

On verroit la France république attirer sur sa marine, dans le midi de l'Europe, toutes les contradictions qu'elle éprouve au Nord, en appelant dans la Méditerranée la marine austro-lorraine, qui s'y rendroit de l'Adriatique, et la marine russe, qui s'y rendroit de la mer Noire.

On verroit la France république accroître elle-même l'ascendant de la marine anglaise, qui n'auroit plus qu'à bloquer les ports de France dans l'Océan, qu'à barrer aux armemens français le chemin de l'Amérique.

Parigi, "Archives des affaires étrangères," *Correspondance*: Venise, vol. 253.

Parigi, "Archives des affaires étrangères," *Memoires et documents*: Venise, 37.

Lettera dell'Ambasciatore Veneto alla Santa Sede.

1797, giugno 20, Roma.

Dal Palazzo di San Marco.

Avendo S. M. l'Imperatore fatto occupare dalle sue Truppe nel giorno 12 corr. la città di Capo d'Istria e l'adiacente Veneto Territorio, essendo giunto in Venezia parimenti l'avviso, che si avvicini alla Dalmazia un Corpo di 11 mila soldati austriaci colla intenzione di occupare anche quella Provincia,..... il Governo Provvisorio di Venezia ha incaricato il di lui Ambasciatore di presentare a Vostra Eminenza l'unita Promemoria, onde render questa Corte informata di un tale avvenimento, e nel tempo stesso palesare la sua sorpresa per una direzione così inattesa della Corte di Vienna, verso di cui la Repubblica di Venezia non ha mancato di manifestare in ogni tempo i più delicati riguardi. La buona corrispondenza che felicemente sussiste tra la Santa Sede e la Repubblica, *l'interesse che ogni Potenza Italiana deve avere nella conservazione del proprio commercio col Levante, e nella protezione del Mare Adriatico finora difeso dalle Squadre Venete*, concede una giusta fiducia che vorrà anche questa Corte contribuire co' suoi buoni officj presso S. M. l'Imperatore, acciò siano le cose rimesse nello stato primiero....¹⁾

Biblioteca Nazionale, Roma, Ms. vol 159, n. 156.

¹⁾ Ecco la risposta: "Dalle stanze del Vaticano, Primo luglio 1797. — Ha osservato il Card. Doria Segretario di Stato, il Pro memoria, con cui V. E. lo ha ragguagliato degli avvenimenti, che van succedendo nelle Provincie del dominio Veneto per opera delle Armate Austriache. Non tralascia lo scrivente di adempiere al proprio dovere col rendere grazie all'Eccellenza V. di una tale comunicazione, e pieno della più distinta osservanza le bacia di vero cuore le mani." La Municipalità di Venezia insiste nella protesta presso la S. Sede con lettera 24 giugno 1797 invitando il proprio Ambasciatore a Roma a mettere in rilievo la violazione del diritto del Veneto Dominio e l'interesse particolare delle provincie marittime dell'Europa. (Roma, Bibl. Nazionale, Ms. vol. 159, n. 153.)

Lettera inviata dal Governo Provvisorio Veneto a tutti i Governi d'Europa per protestare contro l'occupazione austriaca dell'Istria e della Dalmazia.

1797, luglio 1.^o, Venezia.

Mentre il Governo Provvisorio di Venezia, fedele ai sacri doveri che, nell'intraprendere la confidatagli amministrazione, ha giurati in faccia all'Europa, rende comune ai popoli tutti che fanno parte integrale della Veneta nazione, i dolci effetti di quella rigenerazione politica, che uno spontaneo voto di chi sosteneva l'antico Governo ha solennemente pronunziato, e fu già comunicato ai ministri delle potenze amiche residenti in Venezia; mentre a questo solo oggetto rivolte le cure sue, e i pensieri, viver doveva tranquillo che la sua moderata condotta, le mire sue di coltivare la buona amicizia e vigilanza coi Limitrofi, avesse a confermare li medesimi in quei sentimenti di franca corrispondenza, che da epoca rimota, ed a fronte di aspre vicissitudini ha così felicemente resa costante l'armonia tra le rispettive nazioni; fu ben vivo il suo dolore, e somma la sorpresa, nel conoscere che le Provincie dell'Istria e della Dalmazia sieno state repentinamente invase, ed occupate dalle armi austriache in tempo che spoglie di truppe, e tranquille riposando all'ombra della buona fede, e dei trattati, stavano assai vicino a cogliere il frutto delle ultime disposizioni prese tra il passato e il nuovo Governo in Venezia, alla quale città fino da quei tempi, nei quali la Costituzione Veneta non reggevasi che con principii e forme democratiche, vivevano esse Provincie unite.

Un atto così inatteso per parte di una Potenza amica, e verificato contemporaneamente alla pubblicazione del manifesto, annunziante la necessità di farvi entrare le sue truppe, onde assicurare ai propri sudditi la tranquillità col mantenere il buon ordine nelle vicine Provincie, preservare l'Istria dai

tristi effetti di asserita totale sovversione, e conservarsi gli antichi suoi diritti, non può concedere che un popolo libero, nè il Governo Provvisorio che lo rappresenta, si mantengano più oltre in silenzio.

Incontendibile il Veneto diritto sui luoghi occupati; il diritto, che la legittimità di ben antico possesso, confuso or mai nella caligine dei tempi più rimoti, riconosciuto e sancito da molteplici trattati, ha consacrato in faccia l'Europa tutta, se mal fondato lasciò apparire l'appoggio che ama di darsi alle armi di Cesare per conservare a sè stesso ciò che ad altri appartiene, non è niente meno inattendibile la supposizione, che si vorrebbe far valere, che possano per la nuova forma di Governo arrivare giammai in sua colpa cose turbative la quiete dei confinanti.

La Veneta Nazione non si scosterà giammai da quello spirito di equità e di giustizia, che forma la base di un Democratico Governo; ella non pensa, nè pretende, che i popoli ad essa limitrofi sieguano il suo esempio; vuole consolidare la propria felicità, a questo solo aspira.

Ma quanto temperate sieno le sue direzioni, le sue mire, ella non può guardare con indifferenza, che si tenti di smembrare dalla sua unione porzione dei suoi legittimi fratelli, volenterosamente poi anche accorsi sin dai primi momenti a partecipare del comun bene; nè le nazioni, con le quali tiene comune la causa della libertà, potranno tranquillamente vedere impedita una popolazione di riprendere quei diritti che, restituitigli dal Governo cui apparteneva, la natura e le leggi sociali imperscrutabilmente gli accordano, e spettatrici oziose attendere che, tolti i mezzi della sussistenza al Veneto Arsenal e della sua Marina, sia trasfusa ad una formidabile potenza la principal forza d'Italia, la tutela della sua navigazione, del commercio, dei mari del Levante.

Dovute queste dichiarazioni in faccia all'Europa, il Governo Provvisorio di Venezia, mentre amplamente protesta contro la occupazione fatta dalle truppe austriache dei luoghi dell'Istria e della Dal-

mazia, e contra quegli atti tutti, che per parte dei comandanti le truppe stesse si fossero tentati, o venir lo potessero in offesa degl'interessi e dei sacri diritti della Veneta nazione, non può a meno di coltivare una piena fiducia che l'equità dell'imperial Maestà Sua, verso la qual non si è mai dipartita dall'esercitar quel maggior riguardo che le professa, assicurata com'è dalle leali Venete intenzioni, vorrà metter un giusto limite allo zelo de' suoi generali, e facendo rientrare le sue truppe nelle proprie Provincie, dar anche nel caso di cui si tratta, una prova luminosa della sua rettitudine, e far conoscere che, guidate le sue direzioni dalla giustizia, ella non sa mancare a se stessa, nè a quella buona armonia che la Veneta nazione vivamente desidera sia durabile e costante.

13 messidor (primo luglio 1797. V. S.) Anno primo della Libertà Italiana. ¹⁾

Da stampa ufficiale dell'epoca.

Alcuni articoli del trattato preliminare di Leoben.

18 aprile 1797.

“ Il est convenu entre S. M. l'Empereur, Roi de Hongrie et de Bohême, et la République française, les articles suivants :

“ Art. 1. Que, malgré la disposition de l'article 7 des préliminaires de paix, arrêtés entre les puissances contractantes, sous la date d'aujourd'hui, S. M. l'Empereur renonce à la partie de ses Etats en Italie qui se trouve au delà de la rive droite de l'Oglio et de la rive droite du Pô, à condition que S. M. I. sera dédomagée de cette cession, ainsi que de celle faite dans l'article 6 des préliminaires, par la patrie de la

¹⁾ La protesta fu stampata con la data del 1.º luglio; ma risulta spedita agli Ambasciatori (p. e. a quello presso la Santa Sede in Roma) con lettera del 24 giugno 1797.

Terre-ferme vénitienne comprise entre l'Oglio, le Pô, la mer Adriatique et ses Etats héréditaires, ainsi que par la Dalmatie et l'Istrie vénitienne; et, par cette acquisition, les engagements contractés par la République française vis-à-vis de S. M. I., par l'article 6 des préliminaires, se trouvent remplis.

" Art. 2. La République française renonce, de son côté, à ses droits sur les trois Légations de la Romagne, de Bologne et de Ferrare, en se réservant cependant la forteresse de Castelfranco, avec un arrondissement dont le rayon serait égal à la distance depuis ses murs jusqu'aux confins de l'Etat de Modène, et qui ne pourra pas être moins de la portée du canon. La partie des Etats de la République de Venise comprise entre l'Adda, le Pô, l'Oglio, la Valteline et le Tyrol, appartiendra à la République française.

" Art. 3. Les deux parties contractantes se garantissent l'une à l'autre les dits Etats et pays acquis sur la Terre-ferme vénitienne.

" Art. 4. Les trois Légations de la Romagne, de Ferrare et de Bologne, cédées par la République française, seront accordées à la République de Venise en dédommagement de la partie de ses Etats dont il est parlé dans les trois articles précédents....

" Nous, soussignés, en vertu des pleins pouvoirs de S. M. l'Empereur et de la République française, avons signé les présents articles secrets, qui auront la même force que s'ils étaient insérés de mot à mot dans les articles préliminaires, et qui seront ratifiés et échangés en même temps.... ”

Raccolta cit. Hüffer-Luckwaldt, n. 128, pagg. 178-179. Anche Neumann, *Recueil des traités et conventions conclus par l'Autriche avec les puissances étrangères depuis 1763 jusqu'à nos jours*. Leipzig, 1855, tom. I, pagg. 571-72.

Lettera di Talleyrand al generale Bonaparte.

1797, settembre 7, Parigi.

Rilevo dal vostro dispaccio del 20 che i plenipotenziari austriaci vi abbiano fatto delle singolarissime proposizioni. Essi domandano la Romagna, il Ferrarese, Mantova, Peschiera, Venezia e tutto lo Stato Veneto. Dite loro in risposta a queste strane comunicazioni, e significate ad essi come *ultimatum* del Direttorio, che in Italia l'Imperatore riterrà Trieste, e otterrà l'Istria e la Dalmazia, che rinuncierà a Mantova, a Venezia, alla Terraferma, al Friuli veneto e che evacuerà Ragusi.

....Del resto queste condizioni non sono tali che l'Imperatore abbia dritto di dolersene. Egli perde il Belgio e la Lombardia che sono state conquistate su lui, ed ottiene l'Istria e la Dalmazia, su le quali non può neanche vantare i diritti della guerra. Ostenda e Neuporto non sono dessi paragonabili al Porto Rose, Porto Quieto, o a quello di Pola? La marina di Venezia non tirava essa tutti i suoi legni di costruzione dall'Istria? I Dalmati non sono dessi i migliori marinai del mondo? e la storia non attesta che l'Impero dell'Adriatico ha sempre appartenuto alla potenza padrona dell'Istria e della Dalmazia?

BOTTA.

1797, ottobre 17, Campo-Formio.

IL MERCATO DI CAMPO-FORMIO.

VI. La République française consent à ce que S. M. l'Empereur et Roi possède en toute souveraineté et propriété les pays ci-dessous désignés, savoir: l'Istrie, la Dalmatie, les îles ci-devant vénitienes de l'Adriatique, les Bouches du Cattaro, la ville de Venise, les lagunes et les pays compris entre les États héréditaires de S. M. l'Empereur et Roi, la

mer Adriatique et une ligne qui partira du Tyrol, suivra le torrent en avant de la Gardola, traversera le lac de Garda jusqu'à la Cise; de-là una ligne militaire jusqu'à San Giacomo....¹⁾

Raccolta Martens, vol. VII, 208, e Neumann, vol. I, 576. Il Trattato di Campoformio fu confermato da quello di Lunéville (art. III) del 5 febbraio 1801. (Neumann, vol. II, p. 1, e Martens, vol. VIII, p. 538.)

1805, decembre 26, Presburgo.

Art. IV. L'Empereur d'Allemagne et d'Autriche renonce tant pour lui que pour ses héritiers et successeurs à la partie des états de la république de Venise, à lui cédée par les traités de Campo-Formio et de Lunéville, laquelle sera réunie à perpétuité au royaume d'Italie.

Art. V. S. M. l'Empereur d'Allemagne et d'Autriche reconnaît S. M. l'Empereur des Français comme roi d'Italie. Mais il est convenu que, conformément à la déclaration faite par S. M. l'Empereur des Français, au moment où il a pris la couronne d'Italie, aussitôt que les puissances nommées dans cette déclaration auront rempli les conditions qui s'y trouvent exprimées, les couronnes de France et d'Italie seront séparées à perpétuité, et ne pourront plus, dans aucun cas, être réunies sur la même tête. S. M. l'Empereur d'Allemagne et d'Autriche s'engage à reconnaître, lors de la séparation, le successeur que S. M. l'Empereur des Français se sera donné comme roi d'Italie.

Art. XXIII. Immédiatement après l'échange des ratifications du présent traité des commissaires seront nommés de part et d'autre pour remettre et

¹⁾ "La misteriosa legge che assicura l'espiazione delle grandi violenze politiche, fa sentire una minaccia da quella tomba ove la pace di Campo-Formio chiuse l'antica Repubblica." (MASSIMO D'AZEGLIO.)

recevoir au nom des souverains respectifs toutes les parties du territoire vénitien non occupées par les troupes de S. M. l'Empereur des Français, roi d'Italie. La ville de Venise, les Lagunes et les possessions de terre ferme seront remises dans le délai de 15 jours. — L'Istrie et la Dalmatie Vénitiennes, les Bouches du Cattaro, les îles vénitiennes de l'Adriatique et toutes les places et fortes qu'elles renferment, dans le délai de six semaines à compter de l'échange des ratifications.

Lettera di Napoleone al Principe Eugenio.

1805, dicembre 26, Schönbrunn.

Mon Cousin, je vous annonce que la paix a été signée à Pressbourg, capitale de la Hongrie, ce matin, à cinq heures, entre M. Talleyrand et MM. le prince de Lichtenstein et le général Gyulai. La ville de Venise et ses États, tels qu'ils ont été cédés au traité de Campo-Formio, font partie de mon royaume d'Italie. Vous pouvez annoncer cet article du traité à mon peuple d'Italie. Faites annoncer la signature du traité par une salve de soixante coups de canon.

NAPOLÉON. ¹⁾

Correspondance de Napoléon I, tom. XI, n. 9619, p. 506.

¹⁾ "Alla pace di Presburgo, diceva Napoleone, riparai il male che avevo dovuto fare ai poveri Veneti a Campo-Formio e Lunéville, liberandoli dal giogo tedesco: e quelle genti dolci e mansuete si trovarono contente, unite ai loro compatrioti." CANTÙ, *Storia dei cento anni*, vol. III, pag. 34.

"Fu chiaro allora, come al solito: la parte debole, la parte caduca della monarchia austriaca è sempre la parte italiana." (CESARE BALBO, "Le condizioni politiche dell'Austria", appendice al libro *Delle speranze d'Italia*. Edizione V, Firenze, 1855, pag. 439.)

1806, marzo 30, Parigi.

NAPOLEONE PRIMO

PER LA GRAZIA DI DIO E PER LE COSTITUZIONI,
IMPERATORE DEI FRANCESI E RE D'ITALIA.

Noi abbiamo decretato, e decretiamo quanto segue:

Art. I. Gli Stati Veneti, quali ci furono ceduti da S. M. l'Imperatore di Germania in forza del Trattato di Presburgo, sono definitivamente riuniti al nostro Regno d'Italia, di cui faranno parte integrante a cominciare dal 1.^o maggio prossimo sotto le obbligazioni e condizioni stipulate negli articoli seguenti.

II. Il Codice Napoleone, il sistema monetario del nostro Impero, e il concordato conchiuso fra Noi e Sua Santità pel nostro Regno d'Italia, saranno leggi fondamentali del medesimo nostro Regno, e non potrà esservi derogato sotto qualunque siasi pretesto.

III. Noi abbiamo eretto ed erigiamo in Ducati gran-Feudi nel nostro Impero le Province qui abbasso designate:

1. La Dalmazia; 2. l'Istria; 3. il Friuli; 4. Cadore; 5. Belluno; 6. Conegliano; 7. Treviso; 8. Feltre; 9. Bassano; 10. Vicenza; 11. Padova; 12. Rovigo.

IX. L'Erede presuntivo del Regno d'Italia porterà il titolo di Principe di Venezia....

Dato dal nostro Palazzo delle Tuileries, il 30 marzo dell'anno 1806.

Segnato NAPOLEONE.

Dal "Bollettino delle leggi del Regno d'Italia." Parte I, n. 34, pag. 280, Milano, dalla Reale Stamperia.

Sono usciti **50** fascicoli

La Guerra delle Nazioni

nel 1914-15-16-17.

Storia Illustrata.

Esce a fascicoli di 24 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

- Vol. I. Dall'assassinio di Serajevo alla battaglia della Marna. 440 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 338 inc., legato alla bodoniana: **L. 10** —
Vol. II. Dall'avanzata russa nella Prussia orientale all'entrata in scena della Turchia. 416 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 256 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 10** —
Vol. III. Dalla lotta accanita della fine del 1914 nelle Fiandre all'entrata dell'Italia in guerra. 448 pagine, in-8 grande, su carta di lusso, con 233 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 10** —

Sono usciti **37** fascicoli

La Guerra d'Italia

nel 1915-16-17.

Storia Illustrata.

I nuovi auspici eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo vien narrata fedelmente, documentata, illustrata in quest'opera pubblicata a fascicoli nello stesso formato e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; ed ottiene lo stesso grande successo, ed anche maggiore.

La Guerra d'Italia esce a fascicoli di 24 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:

CENTESIMI **60** IL FASCICOLO.

SONO COMPLETI:

- Vol. I. Dalla Triplice alla Neutralità e alla Guerra. 420 pag. in-8 grande, su carta di lusso, con 249 incisioni e una grande carta a colori del confini d'Italia, legato alla bodoniana. **L. 10** —
Vol. II. Dall'inizio delle ostilità Italo-austriache alla dichiarazione di guerra alla Turchia. 408 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 277 incisioni, legato alla bodoniana. **L. 10** —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

QUADERNI DELLA GUERRA

1. *Gli Stati belligeranti* nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra, di **Gino Frinzivalli**. Con appendice per il Portogallo, la Turchia e gli Stati balcanici. L. 1 50
2. *La Guerra*. Conferenza del Capitano **Angelo Gatti**. 1 —
3. *La presa di Leopoli* (LEMBERG) e la guerra austro russa in Galizia, di **Arnaldo Fraccaroli**. Con 22 incis. e 2 cartine. 3 50
4. *Cracovia* - antica capitale della Polonia - di **Sigism. Kulozycki**. In appendice: Per i monumenti di Cracovia, di **Ugo Ojetti**. Con 16 incisioni fuori testo. 1 50
5. *Sui campi di Polonia*, di **Concetto Pettinato**. Con prefazione di E. SIENKIEWICZ, 37 incis. fuori testo e una carta. 2 50
6. *In Albania*. SEI MESI DI REGNO. Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Valona, di **A. Italo Sullotti**, inviato speciale della Tribuna in Albania. Con 19 incisioni fuori testo. 2 10
7. *Reims e il suo martirio*. Tre lettere di **Diego Argeli**. Con 25 incisioni fuori testo. 1 —
8. *Trento e Trieste* - L'irredentismo e il problema adriatico, di **Gualtiero Castellini**. Con una carta. 1 —
9. *Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano*. Discorsi del dottor **Cesare Battisti**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna. 2 50
10. *La Francia in guerra*. Lettere parigine di **D. Angeli**. 2 50
11. *L'anima del Belgio*, di **Paolo Savj-Lopez**. In appendice. La lettera pascale del Cardinale MERCIER, arcivescovo di Malines (Natale 1914) Con 16 incisioni fuori testo. 1 50
12. *Il Mortaio da 420 e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea*, di **E. Bravetta**, capitano di vascello. Con 26 inc. fuori testo. 1 50
13. *La marina nella guerra attuale*, di **Italo Zingarelli**. Con 49 incisioni fuori testo. 1 50
14. *Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914*, del Capitano **G. Torora**, **O. Toraldo** e **G. Costanzi**. Con 29 incisioni. 1 —
15. *Paesaggi e spiriti di confine*, per **Giulio Caprin**. 1 —
16. *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra*. Note statistiche raccolte e illustrate da **Gino Frinzivalli**. 2 50
17. *Alcune manifestazioni del potere marittimo*, di **Ettore Bravetta**, capitano di vascello. 1 —
18. *Un mese in Germania durante la guerra*, di **Luigi Ambrosini**. Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di **FELICE ROSINA**. 1 50
19. *I Dardanelli*. L'Oriente e la guerra europea, di **Giuseppe Piazza**. Con 10 incisioni e una carta. 2 —
20. *L'Austria e l'Italia*. Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**Franco Caburi**) 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

21. *L'aspetto finanziario della guerra*, di **Ugo Ancona** 1 50
22. *Il Libro Verde. Documenti diplomatici* presentati dal ministro Sonnino il 20 maggio 1915. Con un ritratto. 1 —
23. *La Turchia in guerra*, di **E. C. Tedeschi** 1 50
24. *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*, di **Mario Mariani**. 2 —
25. *A Londra durante la guerra*, di **Ettore Medigliani**. *In appendice: il discorso di Lloyd George, Cancelliere e ex lo Scacciere, tenuto a Londra il 19 settembre 1914. Con 20 incisioni e 6 pagine di musica* 2 —
26. *La Marina italiana*, di **Italo Zingarelli**. Con 49 incisioni fuori testo 3 —
27. *Diario della Guerra d'Italia (1915)*. Raccolta dei *Bullettini ufficiali* e altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti. *Prima Serie* (1-124 maggio e 18 giugno). Con 4 ritratti 1 25
28. *La Guerra vista dagli scrittori inglesi*, di **Aldo Sorani**. Con prefazione di **RICHARD BAGOT** 2 —
29. *La Triplice Alleanza dalle origini alla denuncia (1882-1915)*, di **A. Italo Sullotti**. 1 50
30. *La Serbia nella sua terza guerra*. Lettere dal campo serbo di **Arnaldo Fraccaroli**. Con 20 incisioni e una cartina della Serbia 2 —
1. *L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste*, di **Attilio Tamaro**. 2 —
32. *Diario della Guerra d'Italia. II Serie* (fino al 31 luglio 1915). Con 4 piante 1 25
33. *Oro e Carta. - Prestiti e Commerci nella guerra europea*, di **Federico Flora**, della R. Università di Bologna. 2 —
34. *A Parigi durante la guerra. Nuove lettere parigine (gennaio a luglio 1915)*, di **Diego Angeli** 2 50
35. *L'Austria in guerra*, di **Concetto Pettinato** 2 —
36. *L'Impero Coloniale Tedesco, come nacque e come finisce*, di **Paolo Giordani**. 2 —
37. *Diario della Guerra d'Italia. III Serie* (fino al 4 settembre 1915). Col ritratto di Barzilai e 2 piante 1 25
38. *L'Ungheria e i Magiari nella Guerra delle Nazioni*, di **Armando Hodnig**. Con una cartina etnografica 1 50
39. *Alsazia e Lorena*, di * * *. Con prefazione di **JEAN CARRÈRE** e numerosi documenti. 1 50
40. *Il Dominio del Mare nel conflitto anglo-germanico*, di **Italo Zingarelli** 2 50
41. *Diario della Guerra d'Italia. IV Serie* (fino al 19 ottobre 1915). Con 4 ritratti e 4 piante 1 25

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

42. *Diario della Guerra d'Italia*. V Serie (fino al 1.° dicembre 1915).
Con 4 ritratti e 2 piante 1 25
43. *La battaglia di Gorizia*, di **Bruno Astori**. Note scritte e col lapis, dalle narrazioni raccolte sulle retrovie nei giorni della lotta.
Con 16 incisioni e 2 cartine 2 —
44. *Salonico*, di **Alarico Buonaiuti**. Con 16 incisioni fuori testo 2 50
45. *Il Patto di Londra*, firmato dall'Italia il 30 novembre 1915, col resoconto ufficiale delle sedute della Camera dei Deputati (1, 2, 3, 4 dicembre), e del Senato (16 e 17 dicembre) 2 —
46. *L'industria della guerra*. Conferenza di **Ettore Bravetta**, capitano di vascello 1 —
47. *Il costo della guerra europea*. Spese e perdite. Mezzi di frangeggiarie, di **Filippo Virgili**, della R. Università di Siena 2 —
48. *Diario della Guerra d'Italia*. VI Serie (fino al 19 gennaio 1916).
Con 4 ritratti e 2 piante 1 25
49. *I trattati di lavoro e la protezione dei nostri lavoratori all'estero*, di **Luciano De Feo**. Con prefazione di **Luigi LUZZATTI** 2 —
50. *Diario della Guerra d'Italia*. VII Serie (fino al 29 febbraio 1916).
Con 2 ritratti e 2 piante 1 25
51. *La rieducazione professionale degli invalidi della guerra*, del dottor **Luigi Ferrannini**, incaricato per l'insegnamento di Malattie da lavoro e da infortuni nella Regia Università di Napoli. Con 40 incisioni 2 50
52. *Vita triestina avanti e durante la guerra*, di **Haydée (IDA FINZI)** 1 50
53. *Diario della Guerra d'Italia*. VIII Serie (fino al 13 aprile 1916).
Con 4 ritratti e una pianta 1 25
54. *Le pensioni di guerra*, di **Alessandro Groppali**, della Regia Università di Modena 1 25
55. *L'Egitto e la guerra europea*, di **Os. Felici** 3 —
56. *Le questioni economiche della guerra* discusse a Roma alla Camera dei Deputati. Resoconti unici di. 420 pagine 5 —
57. *Diario della Guerra d'Italia*. IX Serie (fino al 21 maggio 1916).
Con 2 ritratti e 2 piante 1 25
58. *La politica estera di guerra dell'Italia*, discussa alla Camera dei Deputati. Resoconti ufficiali 2 —
59. *Gorizia nella vita, nella storia, nella sua Italianità*, di **Bruno Astori** 2 —
60. *Diario della Guerra d'Italia*. X Serie (fino al 24 giugno 1916).
Con 8 ritratti 1 25
61. *Diario della Guerra d'Italia*. XI Serie (fino al 5 agosto 1916).
Con 6 ritratti 1 25
62. *La lotta economica del dopo guerra*, di **Luciano De Feo**.
Con prefazione di S. E. GIUSEPPE CANEPA 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

63. *La nostra guerra nei commentarii di POLIBE* (GIUSEPPE REINACH) 1 50
64. *Diario della Guerra d'Italia*. XII Serie (fino al 5 settembre 1916). Con 5 ritratti e una pianta 1 25
65. *Diario della Guerra d'Italia*. XIII Serie (fino all'11 ottobre 1916). Con 5 ritratti 1 25
66. *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace*. Vol. I. Dalla mozione dei socialisti ufficiali italiani al discorso del ministro degli esteri, Sonnino. 5 —
67. *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina*, dei prof. R. Alessandri, dott. M. Fea, dott. F. Gozzano, e prof. F. Rho. Con 78 incis. fuori testo 3 —
68. *Diario della Guerra d'Italia*. XIV Serie (fino al 26 novembre 1916). Con 5 ritratti ed una carta 1 25
69. *Diario della Guerra d'Italia*. XV Serie (fino al 20 dicembre 1916). Con un ritratto 1 25
70. *La politica italiana di guerra e la manovra tedesca per la pace*. Vol. II. Dalle discussioni nel Senato Italiano alla dichiarazione di guerra tra gli Stati Uniti e la Germania. 2 50
71. *Diario della Guerra d'Italia*. XVI Serie (fino all'8 febbraio 1917). Con 3 incisioni 1 25
72. *Italiani e Jugoslavi nell'Adriatico*, di F. Caburi 2 —
73. *Gli scambi internazionali*, di Luciano De Feo 3 50
74. *Diario della Guerra d'Italia*. XVII Serie (fino al 14 marzo 1917). Con un ritratto 1 25
75. *Diario della Guerra d'Italia*. XVIII Serie (fino al 16 aprile 1917). Con un ritratto. 1 25
76. *La vigilia di Trento*. L'ultimo periodo della dominazione austriaca nel Trentino, di Cipriano Giachetti. 3 50
77. *Diario della Guerra d'Italia*. XIX Serie (fino al 24 maggio 1917). Con 2 ritratti e una pianta 1 25

DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini ufficiali e di altri documenti a cui sono aggiunte le notizie principali su la guerra delle altre nazioni, col testo dei più importanti documenti.

ANNO I - Serie I a IX

24 maggio 1915 - 24 maggio 1916,
con 24 illustrazioni e 19 piante.

Un grosso volume di compl. 1060
pagine, legato in tela rossa e oro:

Lire 12,50.

ANNO II - Serie X a XIX

25 maggio 1916 - 24 maggio 1917,
con 37 illustrazioni e 3 piante.

Un grosso volume di compl. 1332
pagine, legato in tela rossa e oro:

Lire 12,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ALTRE OPERE SULLA GUERRA EUROPEA.

- Germania Imperiale*, del principe **Bernardo di Bülow**. Traduzione da telegrafo autorizzata e riveduta dall'autore. In-8, con ritratto 2.° migliato L. 10 —
- La Russia come Grande Potenza*, del principe **Gregorio Trubezkoi**. Traduzione di RAFFAELE GUARIGLIA. In-8. 7 50
- L'America e la guerra mondiale*, di **Teodoro Roosevelt**, ex-presidente degli Stati Uniti d'America. Traduzione di ARTURO SACCHI, unica autorizzata. In-8. 8 50
- Italia e Germania. Il Germanesimo. L'Imperatore. La Guerra e l'Italia*, di **G. A. Bergese** 4 —
- L'Adriatico. Studi geografico, storico e politico* di ***. In-8 5 —
- Il Mediterraneo e il suo equilibrio*, di **V. M. nt-gazza**. In-8, con prefazione di GIOVANNI LETTOLO e 15 illustrazioni. 5 —
- La guerra delle idee*, di **G. A. Bergese**. 3 50
- Storia della Russia* dalla origine ai nostri giorni, secondo gli studi più recenti, di **Francesco Paolo Giordani**. Due volumi di complessive 850 pagine. 8 —
- Storia della Polonia* e delle sue relazioni con l'Italia, di **Fortunato Giannini**. Con una carta geografica della Polonia e il ritratto di BONA SFORZA 4 —
- Ciò che hanno fatto gli Inglesi (agosto 1914-settembre 1915)*, di **Jules Destrée**. Con copertina a colori di GOLIA 3 —
- L'Italia per il Belgio*, di **Jules Destrée**. Con copertina a colori di GIUSEPPE PALANTI. 3 —
- La grande retrovia*, di **Federico Stig'ia** 3 50
- La guerra senza confini*, osservata e commentata da **Angelo Gatt**, Capitano di Stato Maggiore. I primi cinque mesi (agosto-dicembre 1914). In-8 5 —
- Scene della Grande Guerra* (Belgio e Francia 1914-15), di **Luigi Barzini**. Due volumi di complessive 614 pagine 7 —
— Legato in tela all'uso inglese 10 —
- La Guerra d'Italia:**
- Al fronte (maggio-ottobre 1916)*, di **Luigi Barzini** 5 —
— Legato in tela all'uso inglese 6 50
- Sui monti, nel cielo e nel mare (gennaio-giugno 1916)*, di **Luigi Barzini**. 4 —
— Legato in tela all'uso inglese 5 50
- Dal Trentino al Carso (agosto-novembre 1916)*, di **Luigi Barzini** 4 —
— Legato in tela all'uso inglese 5 50
- La Guerra Russo-Giapponese degli anni 1904-05. Diario di un giornalista italiano al campo giapponese*. 2 vol.:
I. *Il Giappone in armi*, di **Luigi Barzini**. 4 —
— Legato in tela all'uso inglese 5 50
II. *Dai campi di battaglia*, di **Luigi Barzini** 4 —
— Legato in tela all'uso inglese 5 50

- Alla guerra sui mari*, di **Araldo Fraccaroli**. Impresioni di guerra, scritte in servizio nella R. Marina Italiana negli anni 1916-17. In-8, con 40 incisioni fuori testo L. 6 —
- L'invasione respinta (aprile-luglio 1916)*, di **Araldo Fraccaroli** 4 —
- Dalla Serbia invasa alle trincee di Salonicco*, di **Araldo Fraccaroli** 3 50
- Venezia in armi*, di **E. M. Gray**. Con 29 incisioni fuori testo, e copertina a colori di **FRUNELLESCHI** 3 50
- La ricchezza e la guerra*, di **F. Carli**. In-8, di 30 pag. 5 —
- L'altra guerra*, di **Filippo Carli**. In-8, di 30 pagine 5 —
- J'accuse!* di **U. Tedesco**. Traduzione dall'edizione tedesca, con note ed aggiunte a cura di **R. PARESCI**. In-8 4 —
- La guerra nel cielo*, del conte **Francesco Savignani di Brazza**. In-8, con 105 incisioni 5 —
- Sottomarini, Sommergibili e Torpedini*, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. In-8, su carta di lusso, con 78 incis. 5 —
- Macchine infernali. Siluri e Lanciasiluri*, del Contrammiraglio **Ettore Bravetta**. Con una appendice sui Gli esplosivi da guerra. Un volume in-8, su carta di lusso, con 102 incisioni 6 —
- Nel solco della guerra*, di **Paolo Orano** 4 —
- La spada sulla bilancia*, di **Paolo Orano** 4 —
- La nuova guerra (Armi - Combattenti - Battaglie)*, di **Mario Morasso**. Con 10 disegni di **MARCELLO LUDOVICH** 4 —
- Viaggio intorno alla guerra*. Dall'Egeo al Baltico (luglio 1915-marzo 1916), di **Guelfo Civinini** 5 —
- Città Sorelle*, di **Anna Franohi**. In-8, con 54 incisioni 4 —
- L'Altare*. Carme di **Sem Benelli**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso 8.° migliao 2 50
- Per la più grande Italia*. Orazioni e messaggi di **Gabriele d'Annunzio**. Elegante edizione in-8, su carta di lusso 6.° migliao 2 —
- A Guglielmo II, Imperatore e Re nell'anno di grazia 1916*. Pagine di versi di **Paolo Sour**. In-8 1 50
- Da Digione all'Argonna*. Memorie eroiche di **RICCIOTTI GARIBALDI**, raccolte da **G. A. Castellani**. Con 22 incisioni 2 —
- Il Germanesimo senza maschera*, di **A. del F. STENO**. In-8, con copertina a colori 1 50
- La Pace automatica*. Suggestivo di un americano (**Haro & McCormick**). In-8 1 —
- L'Italia e il Mar di Levante*, di **Paolo Revelli**. In-8, con 104 incisioni e 3 carte 6 50
-
- Annali d'Italia*. Gli ultimi trent'anni del secolo XIX (1870-1900). Storia narrata da **Pietro Vigo**. Sono usciti 7 volumi (1871-1898). Ogni volume 5 —
- Storia dell'unità italiana dal 1814 al 1871*, di **Bolton King**. Due volumi in-16, di complessive 900 pagine, con una carta a colori e sei cartine in nero 8 —

LE PAGINE DELL'ORA

1. *L'Italia in armi*, di Angelo Gatti, colonnello di Stato Magg.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del prof. Ernesto Bertarelli, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di Angelo Gatti, colonnello di Stato Maggiore.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di Francesco Ruffini.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di Piero Giacosa.
6. *Gli Alpini*, di Cesare Battisti. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di Paul de Saint-Maurice.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di Mario Falco.
9. *Il miracolo francese*, di Victor Giraud.
10. *La filosofia e la guerra*, di Erminio Trollo.
- 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore Tommaso Tittoni (vol. doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di Alfonso B. Mongiardini.
14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di Filippo Carli.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di Mario Borsa.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, di Angelo Gatti, colonnello di Stato Maggiore.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di Francesco Coletti.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di G. A. Borgese.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (Maria Luisa Perduca).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. Alfredo Galletti.
21. *Servire!* Discorso di Angelo Gatti, colonnello di Stato Maggiore.
22. *La crisi del dopo guerra*, di Arnaldo Agnelli.
23. *L'anima del soldato*, di Franco Chiarantini.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di Alessandro Luzio.
25. *Delenda Austria*, di Gaetano Salvemini.
26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di A. Groppali.
27. *Le basi del problema marinaro in Italia*, di O. Arena.
28. *Le colonne dell'Austria*, di Niccolò Rodolico.
29. *I valori della guerra*, di Antonio Renda.
30. *La terra, monopolio di Stato?*, di Rusticus.
31. *L'insegnamento di Mazzini*, di Francesco Ruffini.
32. *Per l'Italia e per il Diritto*, di Augusto Ciuffelli.
33. *I martiri irredenti della nostra guerra*, di T. Galimberti.
35. *La gioventù italiana e la guerra*, di Antonio Fradeletto.

Ciascun volume: Lire 1,25.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

SAD 968
PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: Lire 1,50.

LE PAGINE DELL'ORA

VOLUMI PUBBLICATI:

1. *L'Italia in armi*, di **Angelo Gatti**, colonnello di Stato Maggiore.
2. *Il pensiero scientifico tedesco, la civiltà e la guerra*, del professor **Ernesto Bertarelli**, della R. Università di Parma.
3. *Le presenti condizioni militari della Germania*, di **A. Gatti**.
4. *L'insegnamento di Cavour*, di **Francesco Ruffini**.
5. *Quel che la guerra ci insegna*, di **Piero Giacosa**.
6. *Gli Alpini*, di **Cesare Battisti**. Col ritratto dell'autore.
7. *La città invasa (Lilla)*, di **Paul de Saint-Maurice**.
8. *Le prerogative della Santa Sede e la guerra*, di **Mario Falco**.
9. *Il miracolo francese*, di **Victor Giraud**.
10. *La filosofia e la guerra*, di **Erminio Troilo**.
- 11-12. *Il giudizio della storia sulla responsabilità della guerra*. Discorsi del Senatore **Tommaso Tittoni** (volume doppio).
13. *Risonanze di mare e di guerra*, di **Alfonso B. Mongiardini**.
14. *Il reddito nazionale e i compiti di domani*, di **Filippo Carli**.
15. *L'Inghilterra e i suoi critici*, di **Mario Borsa**.
16. *Per l'aspra via alla mèta sicura*, del colonn. **Angelo Gatti**.
17. *Due massime forze d'Italia: l'uomo e l'acqua*. Conferenza di **Francesco Coletti**.
18. *L'Italia e la nuova alleanza*, di **G. A. Borgese**.
19. *Un anno d'ospedale*. Note di un'infermiera (**M. L. Perduca**).
20. *Mitologia e Germanesimo*, del prof. **Alfredo Galletti**.
21. *Servire!* Discorso del colonnello **Angelo Gatti**.
22. *La crisi del dopo guerra*, di **Arnaldo Agnelli**.
23. *L'anima del soldato*, di **Franco Ciariantini**.
24. *Francesco Giuseppe e l'Italia*, di **Alessandro Luxio**.
25. *Delenda Austria*, di **Gaetano Salvemini**.
26. *La vecchia e la nuova Internazionale*, di **A. Groppali**.
27. *Le basi del problema marinaro in Italia*, di **Oreste Arena**.
28. *Le colonne dell'Austria*, di **Niccolò Rodolico**.
29. *I valori della guerra*, di **Antonio Renda**.
30. *La terra, monopolio di Stato?*, di **Eusticus**.
31. *L'insegnamento di Mazzini*, di **Francesco Ruffini**.
32. *Per l'Italia e per il Diritto*, di **Augusto Ciuffelli**.
33. *I martiri irredenti della nostra guerra*, di **T. Galimberti**.
34. *Moniti del passato*, di **Salvatore Barzilai**.
35. *La gioventù italiana e la guerra*, di **Antonio Fradeletto**.
36. *L'anima della Francia e la guerra*, di **Maurizio Barrès**.
37. *La casa di Hohenzollern e lo sviluppo del prussianesimo*, di **Francesco Paolo Giordani**.

Ciascun volume: Lire 1,25.

IN PREPARAZIONE:

- I martiri nostri*, di **ANTONIO FRADELETTO**.
La questione armena, di **FILIPPO MEDA**.
Anime irredente, di **GIANNETTA U. ROI**.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.